



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**

**Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata  
Dipartimento di Diritto Pubblico, Internazionale e Comunitario**

**Corso di laurea magistrale in  
Psicologia Clinico-Dinamica**

**Tesi di laurea magistrale**

**LA MAFIA IN GRIGIO, OVVERO QUANDO COSA NOSTRA  
INCONTRA IL COLLETTO BIANCO:  
una lettura criminologica e socio-psicologica**

**THE MAFIA IN GREY: WHEN COSA NOSTRA MEETS THE WHITE COLLARS:  
a socio-psychological and criminological reading**

***Relatore***

Prof. Rocco Alagna

***Laureando:*** Jacopo Ascari

***Matricola:*** 2013861

Anno Accademico 2021/2022

## INDICE

*LA MAFIA IN GRIGIO, OVVERO QUANDO COSA NOSTRA  
INCONTRA IL COLLETTO BIANCO:  
una lettura criminologica e socio-psicologica*

**Introduzione.....3**

### CAPITOLI

#### I. Mafia: fenomenologia di un fondamentalismo

1.1 Mafia-philia: la rozza Medusa, 1.2 Cos'è la mafia, 1.2.1 Cosa Nostra: istituzione totalitaria, 1.3 Religiosità mafiosa, 1.4 Psico-dinamiche mafiose: l'inconscio di Cosa Nostra, 1.5 Affiliazione: ritualità e simbologia, 1.6 Identità mafiosa: la nascita dell'uomo d'onore, 1.6.1 ...E la donna?, 1.7 Sessualità e affettività, 1.8 Onore e omertà: pilastri di Cosa Nostra, 1.9 Pentitismo: lacerazione identitaria, 1.10 Realtà o finzione? L'uso strumentale della perizia psichiatrica, 1.11 Mafia e psicoterapia: prospettive di dialogo.

#### II. Il crimine dei colletti bianchi

2.1 Noto ai meno sconosciuto ai più: il crimine dei colletti bianchi, 2.2 Un crimine non convenzionale: difficoltà definitorie, 2.3 Serpenti in giacca e cravatta: profiling psico-criminologico, 2.4 Atrofia del Super-Io: l'etica degli affari, 2.5 Criminali o gentiluomini? Una questione di prospettive, 2.6 Vittime dal volto sfumato.

### III. Colletti bianchi e mafia: collusione criminogena

3.1 Mimetismo mafioso: criminalità sommersa, 3.2 Patto col diavolo: Cosa Nostra incontra i colletti bianchi, 3.2.1 Cosa Grigia: figlia di un sodalizio criminale, 3.2.2 Il caso Guttadauro: mafia in camice bianco, 3.3 Metodo mafioso a servizio dei colletti bianchi, 3.4 Violentia mafiusa: una pratica in (dis)uso, 3.5 Riciclaggio: una mano lava l'altra, 3.6 Corruzione: una tradizione millenaria, 3.7 Estorsione: afflizione della libertà morale, 3.8 Mafia e imprenditoria: un amore tossico, 3.9 Vittime o collusi? Ambiguità definitorie.

**Conclusione**.....83

**Bibliografia**.....87

## INTRODUZIONE

*Nullum crimen sine poena, nulla poena sine lege*

L'obiettivo di questo elaborato è un'analisi criminologica e socio-psicologica del perverso intreccio tra mafia e colletti bianchi. *Intreccio* che dà vita a quella che Nino Amadore (2007) chiama la “zona grigia” (p. 20); terra di mezzo dove i confini tra lecito ed illecito sfumano in un continuo gioco di specchi e vantaggi reciproci a danno del corpo sociale. Il prodotto di tale incontro sono certe “relazioni vischiose” (Gratteri & Nicaso, 2021, p. 5) che si dimostrano estremamente nocive per il tessuto socioeconomico dello Stato. Particolarmente interessante sarà l'analisi della “connivenza di chi si presta e presta la propria professione al servizio della criminalità organizzata” (Uccello, 2007, p. 9). Prima di cercare di delimitare la natura del rapporto mafia-colletti bianchi è necessario dedicare spazio alla trattazione del fenomeno mafioso (cap. I) e della criminalità dei colletti bianchi (cap. II), in modo da gettare le basi teoriche necessarie a districare e dipanare il “nodo gordiano” tra mafia e criminalità economica (cap. III).

Data la sconfinata produzione letteraria e scientifica sull'universo mafia e non essendo possibile una trattazione completa, la scelta è stata quella di immergersi nello specifico della mafia siciliana.

In generale, l'argomento oggetto di questo elaborato rientra nell'alveo teorico della devianza, concetto proteiforme e solo superficialmente semplice. Motivo per cui si rendono necessarie alcune considerazioni di carattere generale. La devianza si configura come una di quelle tematiche che da anni suscita un vivo dibattito all'interno di diversi ambiti disciplinari (sociologia, criminologia, diritto, psicologia...). Ed è proprio per le sue

ramificazioni all'interno di diverse aree dello scibile che lo studio della devianza può beneficiare dei contributi di esperti che operano in campi diversi. "I fenomeni devianti sono comuni e naturali. Essi sono una parte normale e inevitabile della vita sociale, come lo è il denunciarli, il regolarli e proibirli" (Matza, 1969, p. 53). In ogni società e in ogni tempo individui o gruppi di individui si sono scostati dal percorso tracciato per loro da altri, infrangendo quelle che erano la morale e le leggi dell'epoca. Infatti, per ogni forma di devianza c'è inevitabilmente una norma (espressione dei valori fondativi di una cultura) che è stata infranta; tant'è vero che "*Nullum crimen sine poena, nulla poena sine lege*" come recita l'antico brocardo, caposaldo del diritto penale. Data la vastità dell'argomento si rende necessario operare una scelta di campo precisa, motivo per cui, in questa breve introduzione e più dettagliatamente nei capitoli a seguire, l'analisi terrà in considerazione forme di devianza (mafia e *white-collar crime*) che comportano l'infrangimento di "regole culturali codificate" (Marotta, 2017, p. 266). Quelle che Becker (1963) chiama: norme "decretate formalmente" (p. 29), cioè le leggi proprie del "diritto positivo" (Marzo, 2013, p. 709). Nel binomio norma-devianza si inserisce una delle teorie più note in ambito criminologico: *la teoria dell'etichettamento* (Becker, 1963). La *labeling theory* definisce la devianza non come "una qualità dell'atto commesso o dell'individuo, bensì una conseguenza dell'applicazione da parte degli altri di norme e sanzioni ad un soggetto etichettato" (Marotta, 2017, p. 340). Questa concettualizzazione dell'agire deviante sposta l'accento da teorie costituzionaliste che considerano la devianza come il mero esito di particolari configurazioni fisiologiche, deficit intellettivi, di tratti di personalità a teorie che relativizzano l'agire deviante (De Leo & Patrizi, 2002). Di conseguenza, il campo d'indagine viene ristretto ad un determinato contesto socioculturale e ad un preciso momento storico nel quale le etichette sono state generate

e condivise dalla comunità di parlanti (Castiglioni & Faccio, 2010). E ciò si verifica “in base alla percezione che [questa] ha di quell’atto, attore o gruppo” (Marotta, 2017, p. 342). A tal proposito Becker (1963), non senza una certa dose di *vis* provocatoria ma anche arguzia, scrive:

“[La devianza] è creata dalla società [...]. I gruppi sociali creano la devianza stabilendo regole la cui infrazione costituisce la devianza stessa, applicando quelle norme a determinate persone e attribuendo loro l’etichetta di outsider”  
(p. 36).

La prospettiva adottata in questo scritto, scevra da una certa criminologia di matrice strettamente positivista, introduce un concetto di grande utilità nello studio del crimine: quello di “carriera deviante” (De Leo & Patrizi, 2002, p. 36). Espressione che rappresenta un primo tentativo di “contrastare la logica di connessione deterministica fra condizioni di partenza ed esiti del comportamento” (*ibidem*) e parimenti permette di valorizzare il dinamismo del percorso verso la devianza attribuendo all’attore in gioco un ruolo di primaria importanza; si tratterebbe, quindi, di “una devianza agita [...] non subita” (*ivi*, p. 37). Infatti, “la carriera deviante è scelta e costruita intenzionalmente a partire dai significati attribuiti agli obiettivi che la persona persegue” (Quarato, 2006, p. 5). Tale concetto indica “il ruolo sociale che un individuo progressivamente ricopre, la sistematizzazione di un comportamento a modello di vita, l’impegno del soggetto nello svolgimento di sequenze di azione” (De Leo & Patrizi, 2002, p. 36) etichettate come devianti. Questa visione dell’agire umano evidenzia un’idea di individuo come creatore di mondi e significati soggettivi, simbolici e negoziati nell’interazione con l’altro da sé (Salvini & Dondoni, 2011). In questo l’uomo si pone, al pari del Demiurgo, come colui che genera la propria realtà. Tuttavia, quest’ultima, una volta vista la luce, va incontro ad

un processo di “reificazione” (Berger & Luckmann, 1966, p. 118) perdendo i connotati di umana creazione. Ecco che allora la Legge parrà all’uomo “opus alienum su cui non ha alcun controllo, piuttosto che un opus proprium [...]” (*ibidem*). “L’uomo è [quindi] capace, paradossalmente, di produrre una realtà che lo nega” (*ivi*, p. 119). Una prospettiva che ancora oggi costituisce un azzardo, perché comporta l’abbandono di roccaforti teoriche e cristallizzazioni di senso che avevano la pretesa di spiegare tutto (Salvini & Dondoni, 2011). D’altronde è sempre più evidente la necessità di considerare “gli esseri umani anche come soggetti, anziché solo come oggetti dei fenomeni che essi producono” (Fiore, 1997a, p. 36), il che prelude al passaggio dal campo dell’eziologia causalistica al campo della *significazione* (Salvini & Dondoni, 2011).

Fatte queste premesse di carattere epistemologico, coadiuvato dalla lente del diritto, è ora possibile immergersi nelle *sub-culture criminali* oggetto di questo studio. L’obiettivo per quanto possibile è di “vedere i fenomeni dal di dentro [; il che] significa sottolineare il modo in cui sembrano o appaiono ai soggetti che li sperimentano” (Matza, 1969, p. 93), valorizzando in ultima istanza il “punto di vista del soggetto” (*ivi*, p. 62).

## CAPITOLO I

### MAFIA: FENOMENOLOGIA DI UN FONDAMENTALISMO

*Entrare a far parte della mafia  
equivale a convertirsi a una religione.  
Non si cessa mai di essere preti. Né mafiosi.*

G. Falcone

#### 1.1 *Mafia-philia: la rozza Medusa*

La mafia costituisce un tema ricco di stereotipi e mistificazioni che sembra non esaurire mai la sua fascinazione (Ciconte, 2008). Esercita una vera e propria “malìa” (*ivi*, 2008, p. 4); prova ne è che “sono rimaste coinvolte, con maggiore o minore intensità un numero impressionante di persone” (*ivi*, pp. 4-5). In questo senso una delle metafore più famose associate alla mafia è quella della Medusa, “mostro dal fascino ipnotico capace di attrarre e catturare chi incontra il suo sguardo” (Fiore, 1997a, p. 110). Metafora che mette ben in evidenza “la forza attrattiva posseduta [...] [e parimenti] la [sua] forza distruttiva” (*ivi*, p. 111). Non stupisce quindi che “i ceti popolari per primi, poi tutti gli altri, [...] [siano rimasti] incantati e abbacinati dai racconti e dalle avventure” (Ciconte, 2008, p. 73) di personaggi che alla fine seppero conquistarsi la “simpatia” del popolo. Si creò, così, la base di consenso necessaria alla mafia per poter attecchire. Dato che, in generale, il potere necessita di legittimità e non “si può fondare solo sulla coercizione” (Giannulli, 2019, p.



20). Ergo, la mafia sembra crescere e prosperare in modo “naturale” e subdolo. “Per spiegare questa crescita tutt’altro che rumorosa si potrebbe ipotizzare un atteggiamento di *adorcismo*, piuttosto che di *esorcismo* [...]” (Di Maria & Lavanco, 1995, p. 16). Sul versante opposto la mafia rappresenta invece una *crux desperationis* per coloro che, professionalmente e forse anche per vocazione, vi dedicano la propria vita a guisa di una missione.

Non rimane che cercare di comprendere la natura di questo fenomeno dalle mille sfaccettature.

## 1.2 *Cos'è la mafia?*

Nell’era della globalizzazione imperante la mafia si dimostra in grado di giocare un ruolo importante nello scacchiere globale; forte di mezzi e strategie “sempre funzionali al momento storico in cui essa agisce” (Fiore, 1997a, p. 75). È stata in grado di attraversare più di un secolo di storia mostrando capacità di adattamento straordinarie e parimenti terrificanti (Falcone & Padovani, 1991; Fiore, 1997a; Cantone & Di Feo, 2010; La Spina, 2015; Marotta, 2017; Lo Verso, 2017b; Giannulli, 2019; Gratteri & Nicaso, 2020, 2021). Inoltre, valicando i confini regionali, la mafia “è divenuta problema fondamentale dello sviluppo nazionale non privo di dimensioni e complicità internazionali accertate” (Di Forti, 2014, p. 7). Dall’epoca stragista (1992-1993), in cui la mafia ha dato prova di una poderosa forza militare in grado di sfregiare per sempre l’animo del Paese, le cose sono cambiate. Lo Stato facendo “sfoggio” di una “forza muscolare” senza precedenti ha adottato misure repressive volte a smantellare l’apparato militare mafioso. Oggi Cosa Nostra si è fatta più “silenziosa” ma sicuramente non meno perniciosa per la società. Tant’è vero che ci si potrebbe chiedere se la lupara e la coppola storta facciano ancora

parte dell'“armamentario” dell'uomo d'onore oppure siano un semplice ricordo sulla mensola dei tempi passati. Le risposte all'interrogativo: “Che cos'è la mafia?” Nel tempo sono state le più diverse; nutrite dal folklore popolare, dall'ignoranza, dalla fascinazione e da quell'atteggiamento di comodo proprio di chi con le mafie stringe accordi e costruisce alleanze (Ciconte, 2008). Si registrava, quindi, “una sottovalutazione [...], una profonda incomprensione [...]” (*ivi*, p. 85). E ciò portava a misconoscere e negare gli aspetti peculiari del fenomeno mafioso equiparandolo alla comune criminalità organizzata (*ivi*). “Non è possibile stabilire una data precisa di nascita della Mafia [...]” (Giannulli, 2019, p. 38). Certamente l'esecuzione della *pièce* teatrale *I mafiusi di la Vicaria di Palermu* (1863) di Giuseppe Rizzotto e Gaspare Mosca rappresenta uno spartiacque. Da quel momento il termine mafia cominciò ad essere usato “in un'accezione particolare con l'intento di indicare il crimine organizzato” (Dondoni et al., 2006, p. 37). All'interno di questo coacervo di “fumose definizioni” (Puccio-Den, 2015, p. 80) credo che la legge n. 643 del 13 settembre 1982, nota come legge Rognoni-La Torre, costituisca una pietra miliare nella lotta e nell'inquadramento del fenomeno mafioso. Questa introdusse “nella fattispecie del delitto associativo elementi, quali l'intimidazione, l'assoggettamento delle vittime e l'omertà che non erano previsti nell'ordinaria associazione per delinquere” (Falcone & Padovani, 1991, p. 152). La suddetta norma portò all'introduzione dell'articolo 416 bis del Codice penale italiano, qui sotto riportato integralmente:

“Chiunque fa parte di un'associazione di tipo mafioso formata da tre o più persone, è punito con la reclusione da dieci a quindici anni.

Coloro che promuovono, dirigono o organizzano l'associazione (416) sono puniti, per ciò solo, con la reclusione da dodici a diciotto anni.

L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri, ovvero al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali.

Se l'associazione è armata si applica la pena della reclusione da dodici a venti anni nei casi previsti dal primo comma e da quindici a ventisei anni nei casi previsti dal secondo comma.

L'associazione si considera armata quando i partecipanti hanno la disponibilità, per il conseguimento della finalità dell'associazione, di armi o materie esplosive (585), anche se occultate o tenute in luogo di deposito.

Se le attività economiche di cui gli associati intendono assumere o mantenere il controllo sono finanziate in tutto o in parte con il prezzo, il prodotto, o il profitto di delitti, le pene stabilite nei commi precedenti sono aumentate da un terzo alla metà.

Nei confronti del condannato è sempre obbligatoria la confisca delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il prodotto, il profitto o che ne costituiscono l'impiego" (240). (omissis).

Le disposizioni del presente articolo si applicano anche alla camorra, alla 'ndrangheta e alle altre associazioni, comunque localmente denominate,

anche straniere, che valendosi della forza intimidatrice del vincolo associativo perseguono scopi corrispondenti a quelli delle associazioni di tipo mafioso.

La definizione contenuta nel c.p. per quanto esaustiva possa sembrare credo che “sfiori” appena la superficie di un fenomeno *profondamente* complesso; questo per il semplice fatto che si ferma all’esteriorità fenomenica senza avventurarsi sotto *il visibile*. Il che è un po' lo scopo di questo primo capitolo, ovverosia compiere una sorta di *descensus ad inferos*; cercando, così, di comprendere l’immaginario, i fantasmi dell’universo mafioso, il mondo interno dell’uomo d’onore (Lo Verso, 1998a, 2013, 2017a, 2017b; Di Forti, 1982, 2014). Certamente l’accezione di mafia veicolata dall’articolo 416 bis c.p. si discosta dall’idea di mafia intesa come “bellezza, graziosità, perfezione, eccellenza nel suo genere, superiorità e valentia... coscienza d’esser uomo, sicurtà d’animo e, in eccesso di questa, baldezza, ma non mai braveria in cattivo senso, non mai arroganza, non mai tracotanza” (Pitrè, 1978, pp. 289-290).

Il fenomeno mafioso lungi dal collocarsi in un vacuum spazio-temporale si colloca in una precisa realtà storico-sociale: la Società occidentale. Quest’ultima sta attraversando una profonda crisi. Infatti, “l’industrializzazione, l’evoluzione tecnologica hanno accentuato il disagio nella civiltà” (Di Forti, 2014, p.75). Lo sgretolarsi di certezze e valori che si credevano inscalfibili contribuisce a creare un clima di generale incertezza e instabilità. In ultima istanza, la mafia viene considerata da Filippo Di Forti (2014) come un indicatore “di qualcosa che non funziona nella società d’oggi, una manifestazione della lacerazione dell’uomo moderno” (p. 73).

#### 1.2.1 *Cosa Nostra: istituzione totalitaria*

La mafia ambisce a presentarsi come una vera e propria istituzione; tant’è vero che ha provveduto, nel corso degli anni, a costruirsi un imponente apparato di legittimazione che

ne giustifica l'operato (Berger & Luckmann, 1966; Ciconte, 2008; Gratteri & Nicaso, 2020). Questo perché la mafia non sarebbe potuta “sopravvivere solo con l'uso della forza e della violenza omicida minacciata e praticata dai mafiosi” (Ciconte, 2008, p. 13). Come tutte le istituzioni che vogliono dirsi tali è necessario che sia dotata di un corpus simbolico-normativo a cui gli affiliati sono chiamati a prestare assoluta fedeltà, pena la morte. Ergo, siamo di fronte ad un “organismo certamente illegale, ma dotato di una legittimità sostanziale” (Giannulli, 2019, p. 37). “Le mafie hanno un'organizzazione formale, autonoma rispetto ai singoli componenti [...]” (Gratteri & Nicaso, 2020, p. 11). Essa è dotata di “un proprio ordinamento normativo” (*ibidem*). D'altronde “ogni fenomeno sociale, sia esso legale o illegale, ha bisogno di questo armentario simbolico-culturale, spesso legato al concetto di <<tradizione inventata>>” (*ivi*, p. 12). A tal proposito è bene menzionare come Cosa Nostra si sia impegnata in una sorta di attività mitopoietica; questo perché “i miti servono a creare ascendenze nobili, punti di riferimento, modelli credibili e spendibili, anche se sono inventati di sana pianta” (*ivi*, p. 13). Indi per cui, attingendo a piene mani al patrimonio culturale della regione d'origine, amalgamando miti e leggende del folklore, ha dato vita ad una storia dell'organizzazione che ne legittima e nobilita l'operato; conferendole “un apparato ideologico e culturale di sostegno” (Ciconte, 2008, p. 13). Da ciò ne consegue la riflessione circa le affinità tra cultura siciliana e mafia. Ciò che emerge dall'opera di diversi autori come Fiore (1997a), Lo Verso (1998a, 1998b), Di Forti (2014) e Salvini et al. (2011) porta a supporre che esista “una decisa continuità antropologica tra *sicilianità* e *mafiosità*, un <<fondo>> comune di valori, norme e credenze che, però, nel mondo di Cosa Nostra viene utilizzato in maniera negoziale e strumentale [...]” (Salvini et. al., 2011, p. 218). La Mafia “non ha valori propri” (Fiore, 1997a, p. 144) ma “vive” di *prestiti linguistici*. In qualità di

istituzione Cosa Nostra non presenta solo un ricchissimo apparato simbolico-normativo e una mitologia “in grado di giustificare [...] le [proprie] azioni e di attirare nuovi adepti” (Ciconte, 2008, p. 41) ma anche una precisa struttura gerarchica. Probabilmente oggi ci fanno sorridere le parole di Pitrè (1978): “la mafia non è né setta né associazione, non ha regolamenti né statuti” (p. 292). Parole che all’epoca segnarono la linea di azione o meglio non azione da parte delle agenzie deputate; consentendo a Cosa Nostra di crescere indisturbata, “esente da ogni tentativo repressivo” (Puccio-Den, 2015, p. 76). Bisognerà attendere gli anni 80’ per cambio di rotta in direzione di azioni di contrasto più efficaci. Oggi, più che in passato, Cosa Nostra si caratterizza per un’organizzazione orizzontale “con le varie cosche, una sorta di famiglia allargata” (Ferrarotti, 2014, p. 8). Nei diversi gruppi chiamati “famiglie” o “cosche” vige “un rigido sistema gerarchico composto da affiliati che occupano livelli diversi” (De Luca, 2013, p. 776). La famiglia oltre che rappresentare per la mafia siciliana la matrice di senso e significato è anche la base formale della sua organizzazione gerarchica (Fiore, 1997a). Al comando delle diverse cosche o famiglie si colloca, previa elezione, un “capo famiglia” (De Luca, 2013, p. 776). I territori sottoposti all’egemonia mafiosa sono denominati “mandamenti”; questi possono essere costituiti da quartieri di una città oppure paesi dentro una provincia (*ivi*). Ogni mandamento è rappresentato da un capo che si riunisce assieme a quelli degli altri mandamenti. I capi si riuniscono in quella che viene chiamata “cupola” (De Luca, 2013, p. 776) o “commissione provinciale” (*ibidem*). E questi nell’ambito di una stessa provincia “eleggono [...] il rappresentante provinciale, i vari rappresentanti provinciali fanno parte della commissione regionale che è l’organo di governo dell’intera organizzazione” (Fiore, 1997a, p. 224). Al livello inferiore, in termini di gerarchia, si colloca il “capo decina, così chiamato perché ha ai suoi ordini dieci soldati” (*ibidem*).

Questi viene nominato dal capo mandamento ed è colui che gestisce l'ala militare mafiosa costituita dai picciotti (*ivi*).

In buona sostanza, la potente azione repressiva attuata dallo Stato nel corso degli anni ha portato ad una parziale riorganizzazione a favore di una struttura meno verticistica (De Luca, 2013).

### 1.3 *Religiosità mafiosa*

Tra i tanti luoghi comuni relativi alla mafia che popolano l'immaginario collettivo sicuramente c'è l'idea che i mafiosi siano profondamente religiosi. Effettivamente ad un'analisi attenta del fenomeno mafioso si è in grado di cogliere alcune reminiscenze di matrice cattolica come, ad esempio, il santino della Madonna dell'Annunziata bruciata nel rituale di affiliazione (Ciconte, 2008; Pomilla & Glyka, 2010). “Il richiamo e il ricorso alla religione da parte dei mafiosi sono frequenti, persino ossessivi” (Ciconte, 2008, p. 206). È nota la capacità della mafia di recuperare i valori della tradizione popolare esasperandoli e operando una diabolica strumentalizzazione degli stessi per raggiungere i suoi scopi; ciò lascia supporre che anche la religione abbia subito la stessa sorte (Fiore, 1997a; Ciconte, 2008). Gli uomini d'onore “hanno utilizzato questa loro vicinanza con la Chiesa per accrescere il loro potere e il loro prestigio” (Ciconte, 2008, p. 233).

Tuttavia, come accordare i valori della dottrina cristiana con l'agire mafioso che mira al predominio e al controllo e non disdegna l'omicidio? La questione non è di facile risoluzione. Nel tempo il tema è stato scarsamente oggetto di studio forse perché “la storia dei rapporti tra mafia e Chiesa è oscura” (Gambetta, 1992, p. 55). Da testimonianze di collaboratori di giustizia l'evidente paradosso viene risolto considerando le azioni criminali compiute come necessarie in quanto rispondenti “ad una morale superiore, ad

una sorta di *ragione di stato*” (Patronaggio, 1998, p. 99). Risulta chiaro che il mafioso “si costruisce una morale su misura” (*ibidem*), a suo uso e consumo. L’uomo d’onore si caratterizza per un sentimento religioso sfarzoso e intriso di superstizione (Ciconte, 2008). La relazione tra mafia e Chiesa si potrebbe dividere “in tre fasi: il tempo dell’indifferenza o dell’ignoranza, il tempo del silenzio, il tempo della parola” (*ivi*, p. 201). La Chiesa nel suo rapportarsi con la mafia possiamo dire che abbia seguito pedissequamente le orme della società civile (*ivi*). Questa passò da una fase di negazione per giungere infine ad una fase di attiva denuncia, attraversando, nel mentre, una fase caratterizzata da mutuo rispetto e connivenza (*ivi*). Pian piano il muro del silenzio iniziò a sgretolarsi lasciando trapelare la voce di chi non era più disposto a chinare il capo. A questo proposito come non ricordare la figura di Padre Puglisi ucciso dalla mafia, la cui Chiesa non si prestò mai a diventare “coreografia per la pantomima della celebrazione del potere mafioso” (Patronaggio, 1998, p. 100). Come non ricordare, infine, papa Giovanni Paolo II che, con un atto di grande coraggio, scomunicò la mafia ad Agrigento (Lo Verso, 2017b).

#### 1.4 *Psico-dinamiche mafiose: l’inconscio di Cosa Nostra*

Per cercare di comprendere a fondo un fenomeno complesso, “un prisma dalle molte sfaccettature” (Vannucci, 2015, p. 125) quale è la mafia, si rende quantomai necessario tenere in debito conto che “la mafia, prima ancora che un’organizzazione criminale, si è rivelata un vero e proprio organizzatore psichico” (Scarpinato, 2013, p. 18). Ergo, ne deriva la necessità di un’analisi che vada alle radici dell’inconscio mafioso; cercando di coglierne i fantasmi e le dinamiche intrapsichiche. A tal proposito ritengo che la psicoanalisi, oltre che essere disciplina molto cara a chi scrive, rappresenti uno strumento



particolarmente adeguato al tipo di esplorazione a cui siamo interessati. La psicoanalisi viene definita “come tecnica disoccultante, decifrazione del senso latente [...] [e rappresenta] un contributo per mettere in luce gli aspetti nascosti” (Di Forti, 1982, p. 164). Cosa nostra è un “fenomeno specifico ed irripetibile [...] [, creatrice di] un sistema antropo-psichico che è riuscito a fare coincidere cultura, comunità, famiglia, individui” (Caleca et al., 1998, p. 9). Come avrò modo di spiegare più approfonditamente nel paragrafo successivo (1.5), l’ingresso dell’individuo in Cosa Nostra è caratterizzato da un’aura di sacralità a cui si accompagna una simbologia ben precisa di chiara imitazione religiosa; anzi la mafia, come scrive Falcone e Padovani (1991), è una vera e propria religione. Lo Verso (2017b) fa un passo in più in questa direzione definendo Cosa Nostra come un *fondamentalismo* che, come tale, prevede una totale sovrapposizione del Noi sull’Io. La mafia è da intendersi come fenomeno di annichimento della soggettività individuale, ipertrofia del Noi familiare a detrimento dell’Io (Fiore, 1997a; Lo Verso, 1998a, 2017b). Filippo di Forti (1982) ci offre una definizione della mafia che, da un vertice osservativo psicoanalitico, condensa il concetto di *psichismo mafioso*:

“L’<<onorata società>> può essere considerata un gruppo, caratterizzato da un’organizzazione primitiva, che si costituisce in opposizione alla società ufficiale ed è influenzato da processi regressivi, da meccanismi schizoidi, da difese nei confronti di una profonda angoscia” (p. 30).

Angoscia di annientamento rispetto alla quale Cosa Nostra offre una risposta forte e rassicurante (vedi par. 1.6). La mafia è negazione dell’autorità paterna che si estrinseca nella sua opposizione alle leggi dello Stato-padre (Di Forti, 2014). Si configura come una “comunità fraterna” (*ivi*, p. 42). Inoltre, l’uomo di mafia è spinto ad adottare “un alto grado di masochismo” (*ivi*, p. 106). Egli deve essere disposto a sacrificare la sua vita, a

offrire il suo sangue in nome di Cosa Nostra (*ivi*). Questa “assoluta dedizione alla mafia nasconde una <<fissazione simbiotica>> alla madre” (*ivi*, p. 54). Infatti, la madre o meglio l’imago, il fantasma della madre è ciò “da cui dipende l’integrità dei membri della fratellanza mafiosa” (Di Forti, 1982, p. 106). Anzi l’imago materna è essa stessa la mafia; la quale viene anche chiamata “mammasantissima” (Di Forti, 2014, p. 129). Da ciò ne consegue che, per quanto il femminile venga *consciamente* negato dalla mafia, a livello inconscio la cultura materna esercita grande pregnanza sullo psichico dell’uomo d’onore (Fiore, 1998). La cultura materna domina nella famiglia “a discapito delle altre architetture culturali possibili” (*ivi*, p. 62). Un materno quello mafioso che, se inizialmente risponde al “bisogno di accudimento e protezione” (*ibidem*), finisce poi per costringere i figli ad una permanenza continua nell’alveo familiare. Tutto ciò che si colloca fuori dalle “colonne d’Ercole della famiglia” (Scarpinato, 1998, p. 82) viene vissuto dal mafioso come fonte di angosce persecutorie (Di Forti, 2014). La visione del mondo è di tipo manicheo: bianco o nero; ciò come conseguenza dell’utilizzo del meccanismo difensivo della scissione (*ivi*). Per far fronte ai pericoli “l’onorata società tenta di elaborare una scorza isolante nei confronti dell’esterno” (*ivi* p. 52). L’altro viene visto come nemico da combattere. Ciò che non è “cosa nostra” viene considerato a guisa dell’oggetto cattivo psicoanalitico, terrificante e malefico distruttore dell’oggetto d’amore (Di Forti, 1982).

Renate Siebert (1998) con poche iconiche parole tratteggia la condizione degli uomini e donne di mafia in tutta la sua drammaticità: “una condizione esistenziale radicale, segnata dalla morte, dalla violenza, dall’angoscia, ma anche dalla coazione a ripetere, dalla prepotenza, dall’euforia dell’uccidere, da una sorta di organizzazione delirante impregnata di onnipotenza e narcisismo” (p. 107).

### 1.5 *Affiliazione: ritualità e simbologia*

Da un punto di vista strettamente formale “il rito di affiliazione rappresenta il momento in cui l’affiliato esplicita il suo consenso ad aderire a Cosa Nostra” (Fiore, 1997a, p. 227). A tale rito sono chiamati a prendere parte non solo coloro che, estranei alla mafia, decidono di aderirvi sull’onda della malia che da sempre esercita (Ciconte, 2008); ma anche coloro che, nati in una famiglia mafiosa, sono tenuti a formalizzare il giuramento (Fiore, 1997a). La mafia siciliana al pari delle altre si caratterizza per una sua simbologia e ritualità che connotano anche l’ingresso del neofita all’interno dell’organizzazione. La cerimonia di affiliazione presenta evidenti analogie con il rito del battesimo (Ciconte, 2008). E sancisce “la sacralità e l’eternità dell’ingresso del novizio nella nuova società [...]” (Deambrogio, 2012, p. 19). Il candidato è chiamato a scegliere un padrino; “figura che garantirà per lui e che lo garantirà di fronte all’intera <<famiglia>>” (Fiore, 1997a, p. 228). Il rituale di iniziazione denominato “punciuta” (Pomilla & Glyka, 2010, p. 51; Lo Verso, 2017b, p. 19) si svolge essenzialmente in tre fasi: “il novizio viene presentato al gruppo da un membro anziano [il padrino], in seguito gli vengono illustrate le regole dell’organizzazione e, [...] gli sarà infine chiesto di prestare giuramento di fedeltà a Cosa Nostra” (Deambrogio, 2012, p. 10). Il giuramento prevede che il dito del candidato venga bucato “con una spina di arancio amaro” (Dondoni et al., 2006, p. 35); cosicché una goccia di sangue cada su un santino a cui poi si dà fuoco (Lo Verso, 2017b). L’immagine di solito raffigurata è quella della Madonna dell’Annunziata, patrona di Cosa Nostra (Pomilla & Glyka, 2010). Ancora una volta un evidente richiamo alla sfera religiosa. In aggiunta il sangue che imbratta il santino assurge a simbolo del legame familiare che d’ora in avanti unirà l’uomo d’onore a Cosa Nostra (Fiore, 1997a). Col sangue si entra, e

solo col sangue si esce (Deambrogio, 2012). Vedremo come in realtà esista una via di uscita alternativa, meno cruenta ma non di certo meno dolorosa (vedi par. 1.9).

Tramite il rito dell'affiliazione la mafia fornisce al neofita “un abito comportamentale” (Fiore, 1997a, p. 50) nuovo di stecca. L'ingresso in Cosa Nostra rappresenta un momento di rottura permanente rispetto al passato, segnando una discontinuità tra il qui e ora e il là e allora; “*electa una via non datur reculsus ad alteram*” come recita il noto brocardo. Infatti, il neofita “quando entra a far parte di Cosa Nostra abbandona i suoi *sentimenti* più autentici, i suoi vecchi amici, le vecchie relazioni [...]” (Patronaggio, 1998, p. 98). L'affiliazione assume i toni di quella che Berger e Luckmann (1966) definiscono come “socializzazione secondaria” (p. 176). La nuova realtà deve prendere il posto di quella precedente frutto della socializzazione primaria. Proprio per questo si rende necessario “demolire e disintegrare la precedente struttura convenzionale della realtà soggettiva” (*ivi*, p. 198). E questo può verificarsi grazie a un'importante operazione di “ristrutturazione” (*ibidem*). Ingrediente fondamentale per la ristrutturazione è la presenza “un'efficace struttura di plausibilità” (*ibidem*). Cosa che, di certo, non manca alla mafia (vedi par. 1.2.1). Data la fragilità dei nuovi contenuti rispetto a quelli interiorizzati nell'infanzia è necessario ricreare un contesto di forte coinvolgimento affettivo. In quest'ottica risulta evidente la necessità, da parte di Cosa Nostra, di forti analogie con la famiglia.

Oggi i riti di affiliazione sono stati di molto ridotti se non addirittura eliminati; complice anche il fatto che l'epoca del pentitismo ha messo in crisi le organizzazioni criminali minandone le fondamenta prima solide (Ciconte, 2008; Giordano, 2010). Inoltre, “i mafiosi sanno che per le forze dell'ordine diventa un contrassegno per individuar[li]” (Lo Verso, 2017b, p. 19). Tuttavia, il *vincolo associativo* ex art. 416 bis c.p. permane tutt'ora

a rappresentare un *discrimen* ai fini processuali, consentendo di distinguere tra l'associazione per delinquere *tout court* e l'associazione di tipo mafioso.

### 1.6 *Identità mafiosa: la nascita dell'uomo d'onore*

Prima di addentrarci nello specifico del processo di formazione identitaria mafiosa ritengo utile e necessaria una breve digressione sul concetto di identità. Lungi dall'essere un'entità rigida e cristallizzata l'identità risente del contesto interattivo all'interno del quale l'individuo si trova ad agire (Berger & Luckmann, 1966; Salvini et al, 2011). Tant'è vero che "l'individuo inizia a pensare a se stesso mediante lo sguardo dell'altro, tramite l'uso di simboli linguistici e dei giudizi di valore prevalenti nel gruppo di riferimento" (Salvini et al., 2011, p. 210). Dunque, "l'identità non risulta di totale proprietà della persona, [...] è data in ostaggio all'altro" (*ivi*, p. 214). Quest'ultimo punto, come avrò modo di evidenziare successivamente, trova pieno e drammatico riscontro nel mondo mafioso. Tra le numerose definizioni di identità presenti in letteratura ritengo che quella di Cristofaro-Longo (2005) sia funzionale all'oggetto del mio discorso. Egli la definisce come "un complesso di valori, orientamenti, atteggiamenti che generano sentimenti e convinzioni alla base di comportamenti per cui un soggetto sente di appartenere ad una realtà, con ciò escludendo l'appartenenza ad un'altra realtà [...]" (p. 107). Si rende necessaria una seconda premessa volta a spiegare l'espressione "pensare mafioso" (Fiore, 1997a, p. 175). Proprio perché è all'interno di tale "modello di pensiero" (Lo Coco, 1998, p. 208) che nasce l'identità dell'uomo di mafia. Quest'ultimo costituisce un concetto complesso e multidimensionale definito come:

"Modo di pensare [...] frutto della storia peculiare dell'Isola. [Contiene] una rappresentazione forte della famiglia e debole dell'individuo e del sociale. Il

<<pensare mafioso>> perpetua modi non complessi di ordinare la realtà, di conoscerla, di darle senso [...]. Il pensare mafioso descrive un maschile forte privo di sentimenti e un femminile debole e obbediente custode dell'onore familiare. [...] Cosa Nostra è la realizzazione esasperata del pensare mafioso, la manifestazione malata di un modo di organizzare la realtà e i rapporti con essa". (Fiore, 1997b, p. 274).

L'essere umano è un *animale sociale* motivo per cui fin dalla nascita è motivato e indotto a stabilire legami con i suoi simili. L'instaurarsi di relazioni significative con gli altri prende il nome di socializzazione primaria. Questa "è la prima socializzazione che un individuo intraprende nell'infanzia, attraverso la quale diventa un membro della società" (Berger & Luckmann, 1966, p. 167). Il bambino che viene al mondo in un determinato contesto socioculturale ne interiorizza i valori, mediati per lui dalla famiglia, e "assume i ruoli e gli atteggiamenti delle persone per lui importanti [...]" (*ivi*, p. 168). L'infante va incontro ad un processo di identificazione, fondamentale per la conquista di "un'identità soggettivamente coerente e plausibile" (*ibidem*). Del resto, la mente umana "alla nascita [ha] bisogno di un'altra mente per potersi sviluppare" (Ferro, 2002, p. 1). L'essere umano prima di poter pensare deve essere pensato (*ivi*). Tuttavia, nella famiglia mafiosa sembra esserci un fattore di blocco evolutivo che non consente all'individuo di ritagliarsi uno spazio suo di pensabilità (Fiore, 1997a; Lo Verso, 1998a). "Il mafioso non ha, inconsciamente la dimensione dell'io individuale [...]. Esso coincide con il noi mafioso" (Lo Verso, 2018, p. 120). All'interno di Cosa Nostra l'identificazione dell'individuo con la famiglia non può che essere totale (Lo Verso, 2017a). Effettivamente, il mafioso "fin dalla nascita è stato intenzionato da un pensiero familiare qualitativamente saturo e saturante [...]" (Fiore, 1997a, p. 106). Si tratta in buona sostanza di un pensiero che non

contempla la possibilità “di pensare e di pensarsi diversamente” (Dondoni et al., 2006, p. 46). Ne consegue che il significato assegnato alla realtà è univoco e sovra-determinato senza possibilità di libera interpretazione da parte del singolo. Alla luce di ciò, possiamo giustamente affermare che in questo tipo di famiglia si verifica un arresto del processo di “separazione-individuazione” (Lis et al., 1999, p. 151).

In un’epoca come la nostra, segnata dalla “liquefazione progressiva di quelle grandi strutture di senso e di identità collettiva che sono state le ideologie e le religioni occidentali” (Scarpinato, 1998, p. 89), la mafia si pone come un baluardo identitario capace di fornire un “rimedio all’insicurezza del singolo” (Natoli, 1998, p. 18). Cosa Nostra riempie il vuoto lasciato dalle istituzioni offrendo “una super-identità artificiale: l’identità riflettente che si specchia cioè nella forza del collettivo organizzato e si nutre di esso” (Scarpinato, 1998, p. 89). Ecco che l’individuo, nella cogente necessità di una risposta immediata e forte, cerca rifugio tra le braccia della “mammasantissima” (Di Forti, 2014, p. 129); salvandosi da “quel male oscuro che viene definito la dispersione del Sé” (Scarpinato, 1998, p. 89). Tuttavia, l’identità degli affiliati è solo illusoriamente irrobustita, in realtà essa è molto fragile (Lo Verso, 2017a). La fragilità della cristalleria identitaria del mafioso si mostra in maniera evidente nel caso dell’omosessualità. Questa “rappresenta [...] la paura terrificante dell’alterità e il terrore di perdere il controllo della rigidità impenetrabile che fonda l’identità mafiosa” (Giordano & De Blasi, 2012, p. 46). Lo spettro dell’omosessualità viene combattuto controfobicamente con irrigidimenti e dogmatismi identitari.

La mafia “ha riempito per molti un vuoto, dando risposta in modo deviato ed abnorme ad un bisogno inappagato di identità e di appartenenza” (Scarpinato, 1998, p. 83); ma a patto che l’affiliato rinunci alle sue qualità umane. L’esito di tale operazione, di questo patto di

sangue è un'identità falsamente robusta, dogmaticamente rigida che rende l'individuo una "non persona" (Lo Verso, 2017b, p. 14), "un robot" (*ivi*, p. 21) "blindato in un <<fondamentalismo>> psichico" (Lo Verso, 2017a, p. 135). La mafia costituisce "un mondo mentale in cui si può esistere soltanto come diretta prosecuzione del sistema familiare [...]" (Lo Piccolo & Napoli, 1998, p. 191).

#### 1.6.1 ...E la donna?

La mafia si caratterizza per un'organizzazione a tutti gli effetti patriarcale. Ma ad uno sguardo più attento e analitico si comprende che la questione è un po' più complessa. Le donne sono storicamente escluse dal rito di affiliazione. Di donne organiche alla mafia non ce ne possono essere "per statuto" (Siebert, 1998, p. 210), data la loro incapacità di un controllo totale sulla sfera affettiva (vedi par. 1.7). La donna di mafia vive all'interno di "un ambiente [...] che le chiede di interpretare un copione in cui la soggettività di donna è sacrificata per diventare istituzione materna" (Fiore, 1997a, p. 127). Di fatto, le donne in quanto tali all'interno di Cosa Nostra non esistono; c'è spazio solo per le "*matrici di famiglia*" (*ibidem*). Esse sono "impedite dall'essere individuo di sesso femminile, [...] appartengono alla famiglia mafiosa e all'uomo mafioso" (Siebert, 1994, p. 221). Tuttavia, il loro ruolo all'interno di Cosa Nostra è tutt'altro che secondario, anzi è determinante "per la riproduzione del modello culturale mafioso" (Camassa, 1998, p. 122). "Da un punto di vista psicodinamico" (Lo Verso, 1998a, p. 31) le donne sono responsabili del mantenimento di uno stato di omeostasi psicologica all'interno della famiglia (Lo Verso, 2017b). Inoltre, sono loro a educare le giovani generazioni ai valori della mafia facendosi garanti dell'eredità culturale dell'organizzazione (Camassa, 1998; Lo Verso, 2017b) e trasmettendo "con il latte la mafiosità che, infatti, è incorporata" (Lo Verso, 2017b, p. 35). In seno alla famiglia la donna ha "potere di vita e di morte" (*ivi*, p.



37) sui figli; i quali dipendono da lei per la sopravvivenza fisica e psichica. Le spetta pure il compito di contribuire all'idealizzazione della figura paterna, notoriamente assente perché morta o perché latitante o perché in carcere (Camassa, 1998). Tradizionalmente si è sempre ritenuto che le donne fossero all'oscuro degli *affari* uomini tant'è vero che "in tribunale venivano addirittura assolte da tutto" (Lo Verso, 2017b, p. 38). In realtà le donne sono a conoscenza delle "attività" del marito; non ne conoscono forse i dettagli ma "l'idea di un ruolo femminile relegato soltanto all'ignoranza e al dominio sulle faccende di casa, [...] [è] poco più che retorica mafiosa" (Lo Coco, 1998, p. 211).

Oggi, in forza di un "processo di soggettivazione femminile" (Fiore, 1997a, p. 136), il ruolo della donna sta cambiando. "Tramonta la figura della donna sacrificale" (Zizzo, 2017, p. 145) disposta a rinunciare a se stessa in favore della maternità. In questo senso, le donne sono "sempre meno specchio che riflette il potere maschile" (Fiore, 1997a, p. 240).

### 1.7 *Sessualità e affettività*

La sessualità dell'uomo d'onore inerisce ad un quadro di generale coartazione affettiva dove ogni emozione deve essere repressa a favore di una lucida e spietata razionalità (Siebert, 1998). Non a caso Lo Verso (2017b) definisce il mafioso come "un robot" (p. 21) che, come tale, è privo della componente emotiva che ci differenzia dalla rigidità *meccanica* propria degli automi. Al termine del *training* mafioso quello che era un essere umano si è trasfigurato in un "perfetto esecutore" (*ivi*, p. 23) di ordini. Tra le fila della mafia troviamo killer che senza turbamento, "senza passione" (Siebert, 1998, p. 112) commettono efferati omicidi non serbando di questi, a volte, neppure il ricordo (Lo Verso,

2013, 2017b). Di fatto il mafioso è una “non-persona” (Lo Verso, 2017b, p. 31) e come tale privo di “capacità empatica” (*ivi*, p. 21).

In questa “attitudine, fortemente imposta e autoimposta” (Siebert, 1998, p. 115) di controllo emozionale l’uomo sembra avere la meglio rispetto alla donna. Quest’ultima sembra cedere se colpita negli affetti più cari. E allora “non c’è omertà che tenga, non c’è Cosa Nostra, non ci sono più argomenti e regole che la possano tenere a freno” (Arlacchi, 1992, p. 165). Le donne sarebbero quindi ontologicamente inaffidabili; ciò rende ragione della loro esclusione *formale* dagli affari degli uomini. Proseguendo con tali riflessioni è dunque lecito affermare che “in una condizione dove esiste solo il potere e il comando il mafioso deve abbandonare le proprie emozioni e sentimenti” (Giorgi & Lampasona, 2013, p. 87). Ed è evidente come “tale processo psicologico non [...] [possa] non avere ripercussioni sulla propria sessualità” (*ibidem*). “Il mafioso non sa amare, ma fottere” (Di Forti, 2014, p. 48). Ergo, la sessualità, spogliata della sua componente relazionale-affettiva, si riduce ad essere mera scarica erotica, atto d’esibizione agli occhi del suo stesso esecutore; il quale con la penetrazione riempie le proprie insicurezze identitarie. Quindi “la sessualità è più qualcosa di ostentabile tra amici che non una dimensione in cui poter sperimentare un reale investimento affettivo” (Giordano, 2010, p. 33). Inteso così il sesso funge da potente conferma dell’“omineità” (Fiore, 1997a, p. 54) cioè dell’essere *vir virilis* (Siebert, 1998). Credo che a buon titolo si possa parlare nel caso della mafia di una generale fobia degli affetti e di una certa mentalità *sessuofobica* (Di Forti, 2014); condizione ben esplicita nel detto siciliano “cumannari è mughio di futtiri” (Lo Verso, 2017b, p. 23). Non c’è spazio per il piacere erotico perché comando e potere “richiedono autocontrollo, prontezza e freddezza che vanno conquistati a scapito di altri aspetti della vita intrapsichica, a scapito dell’Eros” (Siebert, 1998, p. 115). Da un punto

di vista psicodinamico sembra che il mafioso sia caratterizzati per una “doppiezza dei mondi interni” (*ivi*, p. 118) che paiono, però, inconciliabili; come se operasse una sorta di scissione: “gli affetti intimi, l’amore e le passioni, da una parte – l’insensibilità feroce, cinica e sanguinaria, dall’altra” (*ibidem*).

### 1.8 Onore e omertà: pilastri di Cosa Nostra

All’interno di quel modello di pensiero definito da Fiore (1997a) come “pensare mafioso” (p. 175) si collocano i concetti di onore e omertà che rappresentano due caposaldi imprescindibili dell’*organismo* mafia. Entrambi i concetti erano *ab origine* parte integrante del patrimonio valoriale del popolo siciliano. Cosa Nostra, che dalla cultura dell’isola ha preso a prestito molto, li ha poi ribaltati e strumentalizzati in vista dei suoi fini criminosi (Lo Verso, 2009). L’onore nella Sicilia di un tempo implicava “il rispetto dei più deboli, il senso della giustizia, dell’amicizia o della famiglia, della parola data” (*ivi*, p. 154). Sul versante opposto la mafia è invece “prepotente con i più deboli ed opportunistica con i più forti” (*ibidem*). L’onore rappresenta per il mafioso un vero e proprio ethos “inscritto nel corpo” (Bourdieu, 1998, p. 109) che “orienta i pensieri e le pratiche” (Dondoni et al., 2006, p. 36). Secondo Filippo Di Forti (2014) il “senso dell’onore” dei mafiosi (p. 42) sarebbe la manifestazione dell’autorità paterna negata ma presente nell’inconscio gruppale come “presenza fantasmatica” (*ibidem*). Nell’ambito della famiglia è la donna ad essere considerata “custode dell’onore familiare” (Fiore & Lo Coco, 1999, p. 34). In questo senso la donna gode di un significativo potere in quanto in grado di onorare o disonorare la famiglia con il suo comportamento. L’onore è “la maschera dietro cui si celano i segreti familiari, [...] maschera [...] che si può frantumare per la vergogna” (Fiore, 1997a, p. 177). Quest’ultima rappresenta un sentimento di

inadeguatezza mediato dallo sguardo dell'altro. E per il mafioso rappresenta una “ferita narcisistica” (*ivi*, p. 178) sanabile solo con la vendetta di sangue.

L'omertà, parimenti all'onore, fa parte “della storia della Sicilia collegata ad un'infinità di invasioni e dominazioni, ed all'idea che ci si può fidare solo della famiglia” (Lo Verso, 2009, p. 153). Effettivamente è ben radicata e antica “l'idea che di fronte alle offese non si parla con le autorità di polizia, ma si imbecca la via della vendetta privata [...]” (Ciconte, 2008, p. 48). Etimologicamente la parola omertà “si rifà al concetto di *vero uomo*” (Dondoni et al., 2006, p. 37), di “*omineità*” (*ibidem*). Come recita un proverbio siciliano: “*l'omu ch'è omu nun rivela mai mancu si havi corpora di cortellu*. (Ciconte, 2008, p. 52). L'omertà è intrinseca, fa parte “della profonda identità mafiosa” (Lo Verso, 2009, p. 153). Essa rappresenta anche un sintomo della difficoltà da parte del mafioso di accesso all' “universo simbolico della parola” (Fiore, 1997a, p. 95). Stiamo parlando non solo di “un patto sul silenzio, ma anche [...] [di] non avere niente da dire, inteso come non avere più niente da pensare poiché tutto è già pensato, già pre-scritto da un codice familiare culturale [...]” (Ferraris, 1998, p. 177). L'omertà costituisce una “cortina di silenzio” (Di Forti, 2014, p. 129) che solo il coraggio di alcuni riesce a superare. Assurge a norma inviolabile e chiunque venga meno a questo *scellerato patto* fraterno merita la morte (*ivi*).

### 1.9 *pentitismo: lacerazione identitaria*

A partire dagli anni 70' con il caso Vitale prese vita un fenomeno che avrebbe scosso la mafia fin dalle fondamenta, creando all'interno di Cosa Nostra una situazione di “pesante insicurezza psicologica” (Natoli, 1998, p. 20) e provocando “uno strappo esistenziale forte sotto l'aspetto dell'identità e del Sé” (*ivi*, p. 21). Fenomeno che nel tempo sarebbe

stato destinato a crescere portando ad un progressivo “sfaldamento delle maglie dell’omertà” (Lo Coco, 1998, p. 213). Per la prima volta nella storia dell’organizzazione si palesò agli occhi degli affiliati e dello Stato una via d’uscita dalla mafia che, contraddicendo quanto espresso nel rito della “*punciuta*” (Pomilla & Glyka, 2010, p. 51), non prevedeva, quantomeno teoricamente, alcun sacrificio di sangue. Tale novità nel panorama della criminalità organizzata prende il nome di *pentitismo*. Esso costituirà la “chiave di volta della repressione del fenomeno mafioso” (Puccio-Den, 2015, p. 82).

Cosa Nostra come tutte le organizzazioni umane ha le sue leggi e tabù. Chi decide di collaborare ne viola uno fondamentale: l’omertà (Di Maria, 1998). “Il tradimento è vissuto come attacco distruttivo nei confronti di questa madre interiorizzata come oggetto buono del gruppo” (Di Forti, 2014, p. 129). Chi decide di collaborare infrange “il mito di Cosa Nostra” (Patronaggio, 1998, p. 100) causando crepe irreparabili nel “monolite mafioso” (Lo Verso, 2013, pp. 27-28). Chi tradisce è uno schifoso, un infame e perciò viene condannato a morte (Fiore, 1997a). Il pentito va incontro ad una grave lacerazione identitaria determinata dal crollo dei valori che avevano sorretto la sua esistenza e interpretazione del reale fino a quel momento (Fiore, 1997a). L’individuo vive un vero e proprio “dramma dell’identità” (*ivi*, p. 58). Dunque, non sorprende la presenza in questi soggetti di momenti di spaesamento che, se non adeguatamente individuati e contenuti, rischiano di sconfinare nella psicopatologia. Il pentito subisce uno “shock biografico” (Salvini et al., 2011, p. 222), che la psiche dell’(ex)mafioso può non essere in grado di gestire, costituendo a tutti gli effetti un trauma. Ritengo di particolare pregnanza cercare di capire come “l’identità dell’uomo di mafia, organizzata in modo fondamentalista, a un certo punto possa entrare in crisi” (Fiore & Lo Coco, 1999, p. 29). La prima risposta a tale interrogativo è che i mafiosi collaborino per convenienza personale, per avere uno

sconto di pena non perché realmente *pentiti* (Salvini et al., 2011). Tommaso Buscetta, noto pentito, sembra quasi parlare di una delusione amorosa, di un onore ferito, la colpa l'attribuisce ai "fratelli" che hanno calpestato i valori più sacri della Famiglia (Caleca, 1998). Famiglia di cui non val più la pena far parte (*ivi*). "La dinamica idealizzazione-disillusione spiega tanto le motivazioni ad entrare in Cosa Nostra quanto quella ad uscirne" (Fiore, 1997a, p. 119). Il pentimento si configura come l'epifenomeno di un'evidente crisi dell'omineità tanto esaltata dalla mafia, siamo di fronte ad un'identità maschile ormai vacillante (Fiore, 1998).

Un caso peculiare di pentitismo è quello delle donne che decidono di collaborare con la giustizia. L'aspetto che spesso si riscontra nella loro scelta di collaborare è la vendetta per un "vincolo familiare spezzato" (Lo Verso, 1998a, p. 32). In particolare, le amanti, proprio in virtù della loro posizione di "esterne" alla famiglia e in quanto "soggetto donna" (*ivi*, p. 33) (a differenza della madre-istituzione), è più facile che collaborino. Un'altra ipotesi è che il mafioso si fidi di più dell'amante e si lasci, perciò, andare a confessioni sui crimini dell'organizzazione venendo quindi meno al "culto del silenzio" (Camassa, 1998, p. 124).

In definitiva, "collaborare [con la giustizia] significa [...] tranciare di netto un cordone ombelicale che fino a quel momento ha garantito un'identità forte e robusta ancorché dogmatica e ripetitiva" (Di Maria, 1998, p. 44). Il che implica affrontare la separazione dal noto in direzione di un non ancora conosciuto. Ed è proprio in questa fase di *orfanità* che deve innestarsi l'azione dello Stato, chiamato a sostenere il processo di ristrutturazione identitaria e a "garantire il reinserimento sociale del collaboratore" (Patronaggio, 1998, p. 102). "Il <<pentito>> è una figura del tragico" (Lo Verso, 1998b,

p. 156). E proprio per questo non va lasciato solo con “i suoi conflitti e paure e con gli attacchi che gli vengono dal mondo esterno ma anche dal suo mondo interno” (*ibidem*).

#### 1.10 *Realtà o finzione? L'uso strumentale della perizia psichiatrica*

Come evidenziato nel primo capitolo, la mafia, configurandosi come un fondamentalismo psichico, annulla le facoltà critiche di pensiero dei suoi affiliati trasformandoli in fedeli esecutori (Lo Verso, 2017b); “<<replicanti>>, fedeli alle regole, paranoicamente attenti a tutto e a tutti” (Lo Verso, 2013, p. 65). Drammatica, poi, l’evidente assenza di empatia che rende l’uomo di mafia più simile ad un’autonoma che non ad un essere umano in cui possano trovare spazio i sentimenti (*ivi*). Data questa premessa poco rassicurante, l’interrogativo dirimente che ci si pone è se sia o meno lecito parlare di psicopatologia in relazione alla mafia. La soluzione a tale quesito è tutt’altro che scontata. Il rischio è di scivolare in risposte semplici e banalizzanti senza tenere conto della complessità del fenomeno. L’esito di tale semplicismo di pensiero è di “valutare come <<folle>> ciò che è contrario al nostro universo di valori” (Lo Verso, 2017b, pp. 79-80). Non a caso il DSM-5 (2013) dà particolare importanza al “contesto sociale e culturale” (Craparo et al., 2017, p. 14). Secondo Girolamo Lo Verso (2017b) “il fondamentalismo può essere chiamato psico-patologia poiché impedisce, con il controllo emotivo, lo sviluppo psichico di chi vi aderisce [...] come di chi deve subirlo. [Ed è, inoltre,] apportatore di distruttività, esperienze mortifere, non solo a livello fisico o ambientale, ma anche psichico” (pp. 80-81). Motivo per cui, dal punto di vista della clinica moderna, la mafia è psicopatologia (Craparo et al., 2017). Parimenti non lo è se “si intende dire che i mafiosi sono matti” (*ivi*, p. 13). È importante non cadere nel “cliché pericoloso, l’equazione mafioso = psicopatico” (Fossati & Somma, 2017, p. 11). Infatti, “la sconsideratezza e

l'esibizionismo del comportamento psicopatico mal si conciliano con la necessità di dissimulazione dell'appartenenza alla mafia richiesta agli affiliati" (*ibidem*).

Il tema della malattia mentale in relazione alla mafia è poco noto. Ma è altrettanto vero che i mafiosi "usano da sempre l'alibi dell'infermità mentale per cercare di evitare la prigione, in particolare a partire dagli anni '70 del XX secolo" (De Luca, 2013, p. 803). Cosa Nostra, a differenza delle altre "mafie classiche" (Giannulli, 2019, p. 29), considera il ricorso alla follia o presunta tale come estremamente disonorevole. E non potrebbe essere altrimenti, dato che l'uomo d'onore è chiamato ad una costante, lucida e robotica razionalità (Lo Verso, 2017b). Da questo punto di vista, la follia ha in sé un potenziale eversivo per l'organizzazione, intrinsecamente pericolosa perché imprevedibile. Cosa Nostra "usa la follia [...] per screditare rivali, pentiti e magistrati" (De Luca, 2013, p. 803). L'ordinamento italiano prevede, ai sensi degli artt. 88 e 89 c.p., per l'autore di reato affetto da patologia psichica una "riduzione di pena" (De Rosa, 2017, p. 57) o addirittura la non imputabilità. Lo strumento principe per tale scopo è la perizia di un esperto, solitamente quello che viene chiamato "psichiatra forense" (*ibidem*). La perizia consente di analizzare le "motivazioni patologiche o psicologiche alla base di un movente" (*ibidem*). Ai fini processuali è necessario valutare la pericolosità sociale dell'imputato e stabilire se il soggetto nell'esatto momento in cui ha commesso il fatto penalmente rilevante fosse in grado di intendere e di volere. Inoltre, è importante stabilire quanto "la diagnosi ha inciso sul comportamento" (*ibidem*), valutando se la capacità di intendere e volere dell'imputato nel là e allora sia da considerarsi "piena, grandemente scemata oppure assente" (*ibidem*). Il perito è anche interrogato rispetto alla sostenibilità o meno del processo da parte dell'imputato e alla "compatibilità [di quest'ultimo] con il regime carcerario" (*ibidem*).



La vicenda giudiziaria e psichiatrica che ha come protagonista Leonardo Vitale, uno dei primi pentiti di mafia, costituisce un esempio lampante di come la perizia psichiatrica possa essere strumentalizzata per scopi di dubbia etica e liceità (De Rosa, 2017). In questa vicenda si è commesso l'errore (forse voluto) di ritenere che i disturbi mentali che affliggevano Vitale lo inducessero *necessariamente* a mentire. Motivo per cui “dopo lunghe traversie psichiatriche e giudiziarie le sue dichiarazioni vennero giudicate inattendibili” (Lo Verso, 2017c, p. 36). D'altra parte, chi si occupa di salute mentale dovrebbe essere a conoscenza della straordinaria complessità della psiche umana; indi per cui evitare scivolare in facili riduzionismi dal sapore lombrosiano. Per quanto esistano patologie psichiche che comportano una perdita dell'esame di realtà, bisogna tenere bene in considerazione che molto spesso “menzogne o false dichiarazioni non dipendono dalla malattia e anzi si palesano in modo cosciente, consapevole, utilitaristico e finalizzato” (Ravveduto & De Rosa, 2013, p. 142). Il caso Vitale mette in evidenza anche un altro aspetto di particolare rilevanza rispetto al tema generale del capitolo. Abbiamo un fulgido esempio dell'agire dei colletti bianchi o meglio, in questo caso, dei camici bianchi, visti nell'ottica di “uomini di establishment che condividevano, più o meno inconsciamente, l'idea che l'ordine (quell'ordine) non andasse turbato dal <<folle Vitale>>” (Lo Verso, 2017c, p. 49). Argomento spinoso: professionisti titolati da una parte piegati alle logiche di potere e dall'altra considerati *mezzi* indispensabili all'interno della progettualità mafiosa (vedi cap. III). “È ovvio che costoro [, gli uomini d'onore,] non potrebbero ottenere alcun beneficio senza la compiacenza di una schiera di psichiatri, criminologi, periti, sanitari, consulenti che si mettono a loro disposizione o per appartenenza alla stessa organizzazione, come nel caso di [...] Giuseppe Guttadauro [vedi cap. III, par. 3.2.2], o

per corruzione o per intimidazione” (Grasso, 2013, p. IX). De Rosa e Galesi (2011) esemplificano bene tale dinamica:

“informare un detenuto su come inscenare un <<tentato suicidio>>, spiegargli che assumere un farmaco o una determinata sostanza favorisce il suo deperimento organico, fornirgli strumenti per simulare un delirio o un’allucinazione o avallare una richiesta di scarcerazione per false ragioni di salute, significa colludere, ostacolare correttezza e trasparenza” [...]. Il medico fornisce all’uomo d’onore di turno una prestazione che gli consente di rafforzare la sua organizzazione. E in cambio, spesso, ottiene qualcosa” (p. 15).

È evidente come Cosa Nostra e più in generale le mafie sfruttino le “fragilità intrinseche della scienza psichiatrica e [...] utilizzino la follia e i benefici che possono conseguire da una perizia per il raggiungimento dell’impunità” (De Rosa, 2017, p. 58).

### 1.11 *Mafia e psicoterapia: prospettive di dialogo*

L’esperienza di alcuni clinici siciliani ci mostra come il mondo mafioso e la psicoterapia siano concettualmente agli antipodi. Da un lato l’obbligo al silenzio suggellato dal tabù dell’omertà e dal familismo amorale, che implica una chiusura *autistica* nei confronti del mondo esterno oltre che l’impossibilità di pensarsi *cosa altra* rispetto alla famiglia (Scarpinato, 1998). Dall’altro la psicoterapia intesa come processo maturativo che implica un invito esplicito all’apertura, alla conoscenza di se stessi e dell’altro da sé dotato di una propria soggettività in quanto umano (Lo Verso, 2013). Quest’ultimo passaggio rappresenta sicuramente un punto critico; dato che “il *fondamentalismo* delle organizzazioni gruppali-familiari a sfondo criminale [...] non può riconoscere l’alterità e

così la relazione stessa. L'altro [...] è solo mezzo da usare o da sopprimere” (Cigoli, 2017, p. 162).

Fatte queste doverose premesse è lecito chiedersi come possano e se possano avvenire contatti fecondi tra questi due mondi (mafia e psicoterapia) così distanti. Eppure, contrariamente alle apparenze, i clinici ci riportano di scambi anche prolifici con gli appartenenti alla mafia. È bene subito precisare che a differenza di certi lungometraggi americani non troveremo il padrino sul lettino (Lo Verso & Giunta, 2017). Tuttavia, vi possiamo trovare il figlio, la moglie, i pentiti e quanti abbaino avuto a che fare più o meno direttamente con la mafia spesso subendone i soprusi e le vessazioni (Ferraro & Giannone, 2017). Più nello specifico sono state condotte delle ricerche volte a comprendere quali difficoltà emergano nel *setting* con questa particolare tipologia di paziente. Innanzitutto, il clinico sarà chiamato a gestire un dato di realtà spesso vistoso e drammaticamente concreto; con ciò si fa riferimento a minacce più o meno velate e ingerenze da parte del clan (Lo Verso, 2013). Come conciliare la *talking-cure* e la cultura del silenzio propria della cosca? Ciò che emerge dagli studi condotti in materia è sicuramente una certa difficoltà dei terapeuti a penetrare in questo universo simbolico a chiusura ermetica. E quand'anche le porte siano state aperte, le sfide, di certo, non si possono considerare terminate. Il mafioso è assimilabile ad un automa, privo di “un'identità soggettiva” (Lo Verso, 2013, p. 31) mero esecutore di ordini impartiti dall'alto. Di conseguenza, “non può vivere conflitti interiori che lo possano portare in psicoterapia” (*ibidem*). Il terapeuta è ingaggiato in una sfida non semplice: la tenuta del *setting* non è facile a causa degli agiti e delle discontinuità. È come se “[il clinico] dovesse lavorare con (e a volte contro) un intero mondo macro-familiare, avendo davanti una persona sola (ed essendo impossibile vedere le altre)” (*ivi*, p. 48). Un lavoro

psicoterapeutico “verace” (Lo Verso & Giunta, 2017, p. 129) richiede al clinico una formazione approfondita che consenta di reggere contenuti psichicamente violenti. Per questa tipologia di pazienti lo psicoterapeuta “rappresenta una minaccia psichica perché portatore di un pensiero diverso da quello familiare” (Lo Verso & Giordano, 2013, p. 101). L’esperienza di quanti si sono approcciati alla mafia da un vertice psicoterapico ci mostra con particolare vividezza quanto spesso nel caso dei collaboratori di giustizia si riscontri l’urgenza di una terapia analitica espressiva che eviti loro di scivolare nella psicopatologia franca. Bisogna tenere in debito conto che pazienti di questo tipo “vivono fortissimi e drammatici conflitti interiori” (Lo Verso, 2013, p. 32). Per il pentito “collaborazione vuol dire passare dall’onnipotenza alla fragilità di un individuo impreparato ad essere <<persona>>” (Lo Verso & Giunta, 2017, p. 129). Gli studi evidenziano come “tra il 1994 e il 1995 [...] con l’esplosione del fenomeno dei collaboratori di giustizia e la dura reazione dello Stato che era seguita alle stragi” (Lo Verso, 2017a, p. 136) si cominciasse a creare faglie di rottura all’interno delle cosche mafiose. E questo diede vita ad inedite richieste di aiuto psicoterapeutico presso i servizi di salute mentale del territorio. Sempre più frequente è il caso di quelle madri che bussano alla porta del terapeuta per portare il figlio adolescente in consultazione (*ivi*). I ragazzi che giungono all’attenzione del clinico presentano di solito problemi nell’area delle dipendenze, dell’identità e dell’ansia (*ivi*). Questi adolescenti si trovano a dover sostenere un carico di lavoro di gran lunga maggiore rispetto ai coetanei estranei al mondo mafioso. Poiché il percorso verso l’individuazione e definizione di una propria autonomia personale è costellato da eventi che spesso racchiudono un potenziale traumatogeno non trascurabile (Zizzo, 2017). Nella stanza di consultazione giungeranno ragazzi e ragazze

con evidenti strappi nel loro tessuto narrativo psichico. Strappi che solo un paziente lavoro di ritessitura a quattro mani potrà riparare.

## CAPITOLO II

### II CRIMINE DEI COLLETTI BIANCHI

*Fai i soldi e l'intero mondo cospirerà  
per chiamarti gentiluomo.*

Mark Twain

#### *2.1 Noto ai meno sconosciuto ai più: il crimine dei colletti bianchi*

I crimini dei colletti bianchi costituiscono una categoria di reati che desta un certo interesse tra gli studiosi di diversi ambiti di ricerca. Al contrario, l'opinione pubblica sembra non conoscere tale tematica o comunque non reputarla particolarmente degna di nota (Sutherland, 1983; Green, 2006; Marzo, 2013). È evidente che i crimini dei colletti bianchi non riscuotono quel successo "mediatico" che invece sempre si accompagna ai crimini di sangue. Il grande pubblico mostra una spasmodica avidità in fatto di cronaca nera; abbondano i programmi televisivi volti a soddisfare la sete di sangue e alla spettacolarizzazione della violenza. Quest'ultima diventa forma di intrattenimento che scade spesso in una vera e propria *pornografia del dolore*. I "reati economici" (Marzo, 2013, p. 709) fanno meno *audience*, producono "un numero più limitato di immagini sensazionali" (Green, 2006, p. 25) caratterizzati, come sono, da un linguaggio "di ardua intelligibilità per l'uomo medio" (Basile, 2008, p. 310). Lo scarso interesse mostrato dai

media può essere attribuito anche “alla complessità e alla presunta <<astrusità>> della condotta alla base dei reati di questo genere, alla natura maggiormente indiretta del danno subito da vittime individuali [...]” (Green, 2006, pp. 24-25). Tuttavia, ad uno sguardo più attento, si riesce a cogliere un aspetto ulteriore e di particolare rilevanza. Lo scarso interesse da parte dei media e, a volte, anche da parte delle istituzioni è il riflesso di una scarsa pericolosità percepita, ma anche di un certo asservimento alle logiche di profitto e di potere. Effettivamente:

“I giornali importanti, le case cinematografiche e le emittenti radiofoniche sono tutte grandi imprese capitalistiche i cui proprietari e dirigenti tengono gli stessi comportamenti riscontrabili tra gli altri amministratori di società. Esse traggono le maggiori entrate dalla pubblicità loro commissionata da altre imprese e perderebbero una parte considerevole di questi introiti qualora assumessero un atteggiamento critico nei confronti dei comportamenti economici in generale o di quelli di certe società in particolare” (Sutherland, 1983, pp. 316-317).

Consapevoli della profonda influenza che i media esercitano sulla pubblica opinione non sorprende la reazione sociale disomogenea in relazione ai crimini dei colletti bianchi, che “si riflette nel loro confuso regime giuridico, soggetto a forti oscillazioni fra depenalizzazioni e ondate repressive” (Martucci, 2016, pp. 50-51). Contrariamente alla quasi totale assenza di percezione di pericolo da parte della società civile, la dannosità di tali reati è ingente. Tremendamente silenziosi, questi crimini attuano una “sotterranea distruzione della compagine morale della società” (Basile, 2008, p. 310). Essi “costituiscono una minaccia per l’integrità della collettività in quanto pongono in

discussione la legittimità dell'ordine sociale, indebolendo [, erodendo] la fiducia e il senso di giustizia” (Geis & Goff, 1983, p. XIV).

Quali che siano le motivazioni che portano ad una scarsa attenzione da parte dell'opinione pubblica e delle istituzioni preposte, sicuramente la lontananza dalle “luci della ribalta” rappresenta un vantaggio per i criminali dal colletto bianco. Questi possono così strisciare nell'ombra e muovere i fili dell'economia e della politica al pari di silenziosi burattinai.

## 2.2 *Un crimine non convenzionale: difficoltà definitorie*

Il crimine dei colletti bianchi è un'area di studi che ha posto e pone diverse sfide a quanti vi si avvicinano. In primo luogo, come Sutherland (1983) mette in luce nella sua opera *Il crimine dei colletti bianchi* per potersi confrontare con i crimini commessi dai colletti bianchi e tentare di capirne la “specificità morfologica” (Dalla Chiesa, 2009, p. 43) è necessario abbandonare i preconcetti di matrice positivista. In secondo luogo, si rende necessario comprendere appieno la nozione di reato economico (Marzo, 2013).

Innanzitutto, è bene precisare che la criminologia nasce nell'alveo del positivismo ottocentesco, ove il pensiero di Cesare Lombroso (1835- 1909) costituiva un sicuro punto di riferimento per quanti cercassero una comprensione “scientifica” del crimine. Il delinquente secondo la scuola lombrosiana “era considerato portatore di tratti regressivi, atavistici e/o degenerativi, quasi il retaggio di una preistoria umana [...]” (Martucci, 2016, p. 11). Il ritratto del delinquente tipo che ne risultava era quello di un essere umano spogliato di qualunque intenzionalità, vittima di anomalie biologiche e segnato da un destino ineluttabile. In questo senso, il *white-collar crime* rappresenta un'assoluta novità, una sorta di “rivoluzione copernicana” (Green, 2006, p. 308) nel mondo della criminologia. Sutherland (1983) criticò aspramente la piega assunta dalla criminologia



del tempo colpevole, secondo lui, di “basarsi acriticamente sulle statistiche ufficiali” (Martucci, 2016, p. 28). Il criminologo statunitense attuò un deciso ribaltamento della “teoria, allora prevalente, in base alla quale il crimine era connesso alle attività delle classi sociali inferiori e ne veniva evidenziata la povertà come causa principale” (Green, 2006, pp. 6-7). Oltre alla povertà intesa come *patologia sociale* nell’eziologia della devianza venivano presi in esame anche presunti fattori biologici, “l’inferiorità intellettuale e [...] l’instabilità emotiva” (Sutherland, 1983, p. 5). Il crimine analizzato da Sutherland (1983) si configurava come un crimine “evoluto” e non frutto di spinte regressive, atavismo o disfunzioni biologiche. Di conseguenza, le categorie conoscitive ritenute valide fino a quel momento subirono un poderoso processo di “ristrutturazione”.

Si pone ora la necessità di definire i cosiddetti “reati economici” (Marzo, 2013, p. 709). Questo perché molti sono i reati in cui la spinta motivazionale è di origine economica. In buona sostanza un reato è economico “quando è a contenuto economico ed è compiuto da una <<persona rispettata>>, che svolge un ruolo istituzionale e una funzione socialmente riconosciuta, nell’ambito di un’attività pubblica, professionale o imprenditoriale” (*ivi*, p. 711). Si delinea una tipologia di criminale assai distante dallo stereotipo tradizionale.

Lo studio dei reati economici dai tempi di Sutherland ha compiuto passi importanti. Oggi, accanto all’ormai ben nota espressione *white-collar crime*, tanti sono i termini che si sono aggiunti estendendo il significato originario e complicando un quadro di per sé già complesso. A titolo esemplificativo ritengo interessante riportare la distinzione tra “*occupational crimes*” (Merzagora et al., p. 12) e “*corporate crimes*” (*ibidem*). Il primo termine fa riferimento ad illeciti compiuti da individui nel perseguire l’esclusivo vantaggio personale (*ivi*). Il secondo indica quelle condotte criminali poste in essere a

vantaggio dell'azienda, che quindi sono compiute “scientemente nel perseguimento della *mission* aziendale” (Marzo, 2013, p. 714).

Le difficoltà riscontrate nel definire il fenomeno in questione si sommano a quelle che si devono affrontare nel cercare di cogliere i danni prodotti dai crimini economici. Danni che sono di notevole portata e “più difficilmente identificabili rispetto a quelli causati dalla criminalità comune” (Green, 2006, p. 32). I *white-collar crime* si distinguono per la loro natura intrinsecamente sfuggente; ciò rende difficile l'attuazione di azioni di contrasto. A ulteriore conferma di questa loro natura, per certi versi astratta, c'è il fatto che “talora vengono a mancare le coordinate spazio-temporali, per cui un reato è commesso in un certo momento e luogo, ma gli effetti possono manifestarsi in un altro periodo e/o luogo” (Granata, 2016, p. 88). Abbiamo a che fare, quindi, con una forma di “delinquenza sommersa” (Merzagora et al., 2016, p. 10) assai differente dal crimine comune le cui conseguenze nefaste sono, invece, *concentrate* ed evidenti (Green, 2006). Perciò, non stupisce che così come la vittima di tali reati talora assuma contorni sfumati, parimenti la *scena del crimine* risulti essere di difficile definizione. Termine che tradizionalmente si riferisce “all'insieme dei luoghi dove è stato perpetrato il reato o dove è possibile reperire le tracce” (De Leo & Patrizi, 2002, p. 105).

Dunque, il crimine dei colletti bianchi è, come abbiamo visto, un crimine non convenzionale connotato da comportamenti “borderline”, azioni limite frutto della spregiudicatezza dei loro esecutori. Innegabile, ormai, l'esistenza “una parte della società che si muove sul confine della devianza e che spesso tracima verso l'illegalità” (Marzo, 2013, p. 733).

### 2.3 *Serpenti in giacca e cravatta: profiling psico-criminologico*

Nell'ambito di un contributo relativo al *white-collar crime* tracciare il profilo del criminale dal colletto bianco la ritengo essere un'operazione di vitale importanza. Dar vita, in pochi passaggi, ad “una biografia chiara e sintetica capace di descrivere le caratteristiche più salienti del soggetto” (De Leo & Patrizi, 2002, p. 108) è ciò che rende possibile una comprensione del fenomeno da un vertice osservativo psico-criminologico. Tanto più che “è il profilo soggettivo del criminale che, congiunto alla natura del reato commesso” (Marzo, 2013, p. 710), consente di operare distinzioni adeguate tra i diversi crimini; consentendo di trovare l'eventuale “compatibilità tra persona e azione” (De Leo & Patrizi, 2002, p. 111). Il colletto bianco si presenta all'attenzione dello studioso come un criminale che sotto diversi punti si dimostra atipico. Ben distante dal prototipico delinquente di stampo lombrosiano “disadattato, marginale [e] violento” (Martucci, 2016, p. 14); privo, quindi, di quelle “particolarità somatiche” (Merzagora et al., p. 21) che consentano di distinguerlo dall’“uomo comune” (*ibidem*). Dunque, ci troviamo al cospetto di un soggetto tanto subdolo quanto pericoloso. Autore di alcuni “tra i più ignobili e nocivi comportamenti” (Geis & Goff, 1983, p. XIII). L'individuo che si rende colpevole di tali reati mostra un profondo legame con la propria attività lavorativa. E non potrebbe essere altrimenti, dato che “i reati dei colletti bianchi sono perpetrati nella sfera delle attività lavorative, violando le regole emanate per disciplinare quel settore, diversamente si tratterebbe di delitto occasionale” (Martucci, 2016, p. 25). Riprendendo concettualmente la definizione di crimine economico (vedi par. 2.2) è possibile dare una definizione dell'autore di tali reati. Questi può essere sinteticamente descritto come “una persona rispettabile e di elevata condizione sociale [...] [che commette] un abuso di fiducia” (Martucci, 2006, p. 10); violando, in determinate circostanze, la sacralità del

*gentelment's agreement*. Nello specifico della definizione proposta due sono le caratteristiche salienti del colletto bianco: “la rispettabilità e l’elevata condizione sociale” (Martucci, 2016, p. 24). E queste, “nella figura tipica <<del colletto bianco>>, devono essere entrambe presenti” (*ivi*, p. 25). La prima dipende dal “giudizio espresso dalla comunità” (*ivi*, p. 24) sulla base del suo apparato valoriale. Mentre la seconda è strettamente collegata al potere economico, presupposto “per accedere alle attività di un certo livello” (*ivi*, p. 25).

A questo punto ciò che rimane da essere analizzato è la sfera psicologica del criminale dal colletto bianco. Obiettivo tutt’altro che scontato visto che “l’aspetto psicologico appare quello di più difficile discernimento in una moltitudine di comportamenti che non sempre lasciano tracce evidenti di aspetti significativi di personalità e sovente si confondono nella <<normalità>> delle condotte umane, votate all’obiettivo concreto più che all’etica” (Marzo, 2013, p. 734). L’indagine sulla personalità “del delinquente degli affari è un capitolo spinoso della criminologia” (Merzagora et. al., 2016, p. 54). Come mettere assieme la psicologia dell’individuo con il mondo dell’economia e della finanza che pare essere governato dalla più assoluta razionalità? Sembra che per rispondere a tale interrogativo si debba “ricorrere a una *contradictio in adjecto*: <<la razionalità patologica>>” (*ibidem*). In realtà ciò che emerge è che i comportamenti tenuti dai colletti bianchi sembrano non essere solamente il frutto di “un [mero] calcolo di tipo utilitaristico di costi e benefici” (*ivi*, p. 62). In forza di alcune ricerche condotte in ambito neurologico la “teoria della scelta razionale” (*ivi*, p. 64) è stata messa in crisi e si è cominciato a considerare il ruolo delle emozioni anche nelle scelte economiche. Da questa rivalutazione della componente emotiva ne sono derivati ulteriori studi. In seno a tale ambito di ricerca si colloca una disciplina di recente nascita: la neuroeconomia (*ivi*).

Quest'ultima avvalendosi dei contributi di diverse scienze tra cui psicologia, neurologia ed economia evidenzia che “l'agente economico [...] nel computo dei benefici calcola pure vantaggi diversi da quelli freddamente monetari” (*ivi*, p. 68). L'*homo oeconomicus* si rivela meno razionale di quanto sembra. Alcuni colletti bianchi mostrano uno spiccato amore per il rischio. La perpetuazione del reato sarebbe preceduta da “un brivido emotivo, da un'eccitazione particolare” (*ivi*, p. 70). Siamo di fronte ad un individuo presuntuoso, arrogante, narcisista, assetato di potere e con scarsa coscienza morale (*ivi*). Quando questi “tratti” raggiungono livelli estremi di gravità si può giustamente definire l'individuo come psicopatico (*ivi*). La psicopatia rappresenta il polo più estremo di un continuum alla cui estremità opposta si collocano comportamenti antisociali “blandi” che caratterizzano la maggior parte di noi. Gli psicopatici puri sono, da un punto di vista clinico, incurabili (Gabbard, 2014). Questo perché in tale individuo manca la capacità di risuonare con l'altro; che è, perciò, visto solo come un mezzo per raggiungere uno scopo o un ostacolo da eliminare. La psicoterapia con tali pazienti si ridurrebbe ad un inutile esercizio di potere (*ivi*). La caratteristica preminente dell'individuo psicopatico è la mancanza di empatia. Anzi, più precisamente, ciò di cui sembrano essere privi gli psicopatici è la componente affettiva dell'empatia (Merzagora et al., 2016). D'altra parte, invece, le loro straordinarie capacità manipolatorie evidenziano la presenza, in questi soggetti, della componente cognitiva (*ivi*). Gli psicopatici che riescono a raggiungere importanti traguardi lavorativi e posizioni apicali all'interno della società vengono definiti “di successo” (*ivi*, p. 111). Spesso, infatti, sono a capo di importanti società. All'interno di tali realtà, “lo stile comportamentale e relazionale del dirigente psicopatico” (*ivi*, p. 129) comporta “un vero e proprio lavoro di erosione” (*ibidem*) che ha effetti negativi sul clima aziendale e sul benessere psicologico dei dipendenti. Hare (2009) uno dei più eminenti

studiosi della psicopatia ci trasmette in poche righe tutta la drammaticità del rapporto con lo psicopatico:

“Ti sceglierà, ti disarmerà con le sue parole e ti controllerà con la sua presenza. Ti delizierà con la sua intelligenza e i suoi progetti. Ti farà stare bene, ma dovrai sempre pagare il conto. Ti sorriderà e ti ingannerà e ti spaventerà con i suoi occhi. E quando avrà finito con te, ti abbandonerà e porterà con sé la tua innocenza e il tuo orgoglio. Ti ritroverai più triste, ma non più saggio, e ti chiederai a lungo cosa è accaduto e dove hai sbagliato. E se un altro come lui busserà alla tua porta, gli aprirai?” (p. 36).

Un interessante costrutto che viene utilizzato in riferimento ai criminali dal colletto bianco è quello di “Triade Oscura” (Merzagora et al., 2016, p. 120). Questa è caratterizzata da tre elementi: “narcisismo, machiavellismo, psicopatia” (*ibidem*).

Il *white-collar crime* si caratterizza per una pervasività occulta e mortifera. I criminali dal colletto bianco, dietro una maschera di rispettabilità, si rivelano essere “serpenti in giacca e cravatta” (McWilliams, 2011, p. 187) che strisciando per i labirinti del potere avvelenano l’anima del libero mercato, mietendo lungo la strada innumerevoli e spesso inconsapevoli vittime (vedi par. 2.6).

#### 2.4 *Atrofia del Super- Io: l’etica degli affari*

A parte alcuni casi di soggetti affetti da psicopatologia, la maggior parte dei criminali dal colletto bianco non sembra soffrire “di complessi di Edipo irrisolti o delle frustrazioni per la disciplina delle funzioni corporee impostagli da bambino” (Geis & Goff, 1983, p. XIII).

Allo stesso tempo, non si può negare che questi soggetti siano dei “lestofanti, autori di alcuni tra i più ignobili e nocivi comportamenti riscontrabili nell’epoca contemporanea”

(*ibidem*). Eppure, nonostante ciò, non sembrano incorrere nelle sanzioni interne. Questo si spiega se consideriamo il fatto che i colletti bianchi presentano delle “lacune superegoiche” (Gabbard, 2014, p. 518). A ciò si aggiunge il ricorso, da parte loro, a tecniche psicologiche che consentano di *silenziare* il Super-Io, “l’imperativo morale” (De Leo & Patrizi, 2002, p. 22) consentendo loro di agire *indisturbati* e di godere di uno “stato di impunità morale e psicologica” (Merzagora et al., 2016, p. 32).

Innanzitutto, è necessario analizzare le modalità con cui le persone vengono “a contatto con definizioni favorevoli ai crimini dei colletti bianchi” (Sutherland, 1983, p. 316). Tra le numerose teorie che sono state proposte circa la spiegazione della devianza economica la scelta è caduta sulla “teoria dell’associazione differenziale” (Sutherland, 1983, p. 305). Questa “prende in considerazione il processo attraverso il quale un individuo è avviato alla commissione di reati” (*ivi*, p. 322). In base a tale teoria la condotta criminale è frutto di un apprendimento “in interazione con gli altri in un quadro di comunicazione” (Marotta, 2017, p. 283). Secondo Sutherland (1983) una persona sceglie di intraprendere la “carriera deviante” (De Leo & Patrizi, 2002, p. 36) perché *immerso* in un ambiente in cui tale corso d’azione è definito favorevolmente. E parimenti, il soggetto è “in isolamento da altri individui che di esso danno una definizione sfavorevole” (Sutherland, 1983, p. 305). Gli illeciti dei colletti bianchi si collocano “nella scia di una cultura deviante” (Marzo, 2013, p. 711). In tali crimini si riscontra “la banale normalità di un’etica <<oscillante>> [...], c’è l’omologazione del non rispetto della regola” (*ivi*, p. 733). Durante il processo di socializzazione le persone “sviluppano standard morali ai quali riferiscono le proprie scelte comportamentali” (De Leo & Patrizi, 2002, p. 22). Ma non solo, essi apprendono anche specifiche tecniche psicologiche che permettono loro di “svincolarsi dalle norme e dalle responsabilità” (*ibidem*). Nello specifico dei *white-collar*

*crime* ciò che sorprende è che “notabili, capitani d’industria, amministratori, apprendono tecniche e motivazioni di violazione dei regolamenti all’interno delle loro organizzazioni” (Marzo, 2013, p. 711). Sykes & Matza (1957) compiendo ricerche sulla criminalità giovanile arrivano a definire quelle che vengono chiamate *tecniche di neutralizzazione*. Queste consentono di negare “valore ad una norma giuridica” (Martucci, 2016, p. 45), di “mitigare gli effetti del controllo sociale e giustificare [...] atti antisociali con se stessi e con gli altri” (Marotta, 2017, pp. 294-295). Nello specifico i due studiosi hanno concettualizzato cinque tecniche principali: *negazione della responsabilità, negazione del danno, negazione della vittima, condanna di coloro che condannano e appello a ideali più alti* (Sykes & Matza, 1957). I colletti bianchi ricorrono a tali tecniche, le quali si rivelano di grande utilità. In quanto “consentono di codificare queste condotte come mere violazioni formali” (Martucci, 2016, p. 71). Ad esempio, la *negazione del danno* torna a grande vantaggio della criminalità economica. “Quando ai condannati per reati dei colletti bianchi viene chiesto di spiegare il loro comportamento, spesso affermano che le loro azioni non hanno danneggiato nessuno e che quindi non hanno fatto nulla di male” (Coleman, 1987, p. 411).

Un altro autore degno di nota che si è occupato delle strategie che le persone adottano per sfuggire al censore interno (Super-Io) è Albert Bandura (1925-2021). Lo scienziato statunitense, similmente a Sykes e Matza (1957), parte dal concetto di disimpegno morale e ne teorizza otto meccanismi: *giustificazione morale, etichettamento eufemistico, confronto vantaggioso, spostamento della responsabilità, diffusione della responsabilità, non considerare o distorcere le conseguenze, disumanizzazione, attribuzione di colpa* (Bandura, 1999). Tra questi meccanismi, alcuni si rivelano essere parte della cifra stilistica dei reati dei colletti bianchi. La diffusione della responsabilità, per citarne uno.



Questa “comporta il trasferimento della responsabilità dal colpevole a un gruppo ampio e spesso vagamente definito a cui appartiene. Quando viene chiesto di spiegare le loro attività criminali, i colpevoli hanno ammesso ripetutamente che <<chiunque altro pure lo fa>>” (Coleman, 1987, p. 413). Questa dinamica è particolarmente evidente e funzionale alla commissione di reati in realtà di certe dimensioni. Nell’ambito di un’azienda “la responsabilità si ripartisce tra amministratori, dirigenti, dipendenti e azionisti. Agendo nell’ambito di una struttura societaria, un amministratore perde la propria identità personale” (Sutherland, 1983, p. 299). È proprio in virtù di questa particolare condizione che gli illeciti vengono commessi con più facilità. Le persone all’interno di un gruppo, poste in una condizione di deindividuazione, “agiscono diversamente da come agirebbero se fossero separati l’uno dall’altro” (Sutherland, 1983, p. 299). Ergo, la diffusione della responsabilità rappresenta, classicamente, l’*escamotage* con a cui i membri di un’azienda ricorrono; tale strategia consente di “dissolvere la responsabilità nel gruppo” (Merzagora et al., 2016, p. 91). Ed è proprio in tali circostanze che le persone sono portate ad agire in “modo più crudele [...] rispetto a quando si ritengono responsabili in prima persona delle proprie azioni” (Bandura, 1999, p. 198). Un’altra strategia adottata dai criminali in doppio petto è la deumanizzazione, a cui si accompagna la negazione della vittima (Sykes & Matza, 1957). La vittima dei crimini economici spesso è senza volto o comunque non le viene riconosciuto. È quindi anonima e, non di rado, fisicamente distante dall’autore di reato (vedi par. 2.6). “Questa debole o difettosa percezione della vittima influenza anche l’atteggiamento psicologico del soggetto attivo, riducendo o annullando inibizioni e sensi di colpa e rendendo più facile il passaggio all’atto e la realizzazione del reato” (Granata, 2016, p. 89).

Onde evitare di scivolare in un rigido determinismo di matrice positivista a senso unico è bene precisare che “non tutti gli operatori economici che apprendono valori antinormativi ed incontrano l’opportunità di violare la legge passano all’effettiva commissione di un reato: sull’*acting out* entrano in gioco anche complesse variabili legate alla personalità individuale” (Martucci, 2016, p. 46) (vedi par. 2.3). L’essere umano, in quanto dotato di intenzionalità e capacità critiche, interpreta la realtà alla luce dei codici culturali di riferimento, non potendo, però, prescindere dalle proprie idiosincrasie.

### *2.5 Criminali o gentiluomini? Una questione di prospettive*

Il crimine dei colletti bianchi, come scritto precedentemente, è un crimine insidioso e che beneficia della bassa riprovazione sociale che suscita (Sutherland, 1983; Green, 2006; Martucci, 2016). Quest’ultimo “ha più probabilità di quello comune di ricevere clemenza da parte della pubblica accusa” (Green, 2006, p. 24). Il *white-collar crime* è ciò che Becker (1963) descrive come un comportamento “segretamente deviante” (p. 48), trasgressivo ma non percepito come tale. Motivo per cui l’illecito del colletto bianco sembra non “causare la perdita della rispettabilità” (Martucci, 2016, p. 50). Nell’introduzione a questo elaborato, scrivendo circa il concetto di devianza, ho affrontato un aspetto che ritengo strettamente inerente al caso specifico dei reati dei colletti bianchi; cioè che “la devianza non è una qualità che risiede nel comportamento stesso, ma nell’interazione tra la persona che commette un atto e coloro che reagiscono ad esso” (Becker, 1963, p. 42). Nel caso dei crimini economici l’opinione pubblica ha una percezione degli stessi che non suscita quell’ondata di violento sdegno che invece sempre si accompagna ai cosiddetti “*street crimes*” (Marzo, 2013, p. 714). “Il solo fatto che qualcuno abbia commesso un’infrazione non significa necessariamente che gli altri

reagiranno come se fosse successo [...]” (Becker, 1963, pp. 39-40). Il colletto bianco proprio in virtù della sua posizione economico-sociale sperimenta “un sentimento di impunità” (Martucci, 2016, p. 31). Egli non considera “il suo agire come <<deviante>> [...], ritiene le sue mancanze per l’appunto <<formali>>, non certamente devianti o ancor di più criminogene” (Marzo, 2013, p. 717). Perché si abbia da parte dell’opinione pubblica e delle istituzioni una reazione decisa è necessario un passaggio ulteriore: la condotta dell’individuo deve essere percepita come “*pienamente deviante*” (ivi, p. 47). Quest’aspetto costituisce ancora oggi una questione spinosa per quanti si occupano di crimine dei colletti bianchi. L’origine di tale *impasse* risiede nel fatto che il colletto bianco più che essere un *outsider* è a tutti gli effetti un *insider*, perfettamente integrato nella società d’appartenenza. Martucci (2016) a tal proposito scrive:

“Il delitto del colletto bianco è espressione dei valori dominanti nelle società capitaliste, che sono la libera iniziativa e la competitività, ed il suo autore condivide appunto gli ideali della cultura egemone, nella quale è perfettamente inserito, a differenza del delinquente comune. Per tale omogeneità culturale, questi reati sono giudicati con indulgenza dall’opinione pubblica [...]. [Non sorprende il] carattere fortemente criminogeno di tale meccanismo, in quanto il venir meno o l’attenuazione del discredito sociale nei confronti del white collar criminal riduce grandemente le aspettative di punizione” (p. 50).

Generalmente, gli uomini d’affari sono “al riparo anche dal biasimo di coloro che rivestono incarichi statali” (Sutherland, 1983, p. 317). Questo perché “il legislatore prova ammirazione e rispetto” (ivi, p. 67) nei loro confronti. Non è trascurabile l’esistenza di un terreno di comune intesa tra chi amministra la giustizia e i colletti bianchi, così come non

possiamo non considerare “gli stretti rapporti di amicizia con funzionari statali” (Sutherland, 1983, p. 317). I criminali dal colletto bianco non solo, quindi, sono in stretti rapporti con gli apparati di potere ma spesso sono essi stessi parte integrante di questi. In quest’ottica, risulta evidente che la legge “non è uno strumento neutrale per la ricomposizione dei conflitti, ma un mezzo con cui i detentori del potere riescono a imporre la loro volontà ed i propri interessi sui più deboli” (Marotta, 2017, p. 320). Quando, però, la gravità delle azioni commesse è tale, l’azione repressiva non tarda ad arrivare. Ma anche in questo caso, il criminale dal colletto bianco riesce più frequentemente del criminale comune a sfuggire alle *maglie* della giustizia (Green, 2006; Sutherland, 1983). D’altronde, la legge al pari della ragnatela si rivela spesso efficace per “le mosche e gli insetti più piccoli, per così dire, ma si lascia perforare dai grossi calabroni” (Sutherland, 1983, p. 68). Il potere delle norme è scarso se queste “non sono sostenute da un’amministrazione risoluta a contrastare l’illegalità” (Sutherland, 1983, p. 324). I criminali dal colletto bianco “hanno maggiore possibilità dei criminali comuni di assumere avvocati, investigatori, [...] e altre figure professionali che li aiutino a difendersi” (Green, 2006, p. 24). L’obbiettivo è di scampare al carcere facendo passare gli illeciti commessi “più come mere violazioni amministrative che come veri e propri reati” (*ivi*, p. 25). Nello specifico della realtà italiana perseguire tali crimini si rivela essere particolarmente difficoltoso a causa del “principio che impedisce di porre la responsabilità penale a carico delle imprese, limitandola alle sole persone fisiche (*societas delinquere non potest*)” (Geis & Goff, 1983, p. XV). La società è un’“artificiale costruzione giuridica” (Sutherland, 1983, p. 72). Di conseguenza, essendo priva della sfera psicologica, “non può agire con dolo e dunque non può commettere un reato” (*ibidem*). Al contrario, le persone hanno una mente e sono mosse da desideri e pulsioni.

Gli autori di reati economici, in particolare, mostrano una spiccata abilità nel sottrarsi a quel processo che Goffman (1963) definisce di “stigmatizzazione” (p. 61). Processo che “assegna all’individuo un ruolo socialmente svalutato” (Marotta, 2017, p. 326), che comporta un “cambiamento drastico nell’identità pubblica” (Becker, 1963, p. 59) e che rappresenta “un importante meccanismo di prevenzione” (Merzagora et al., 2016, p. 95). Il criminale dal colletto bianco appare come immune all’“afflittività dello stigma criminale” (Sutherland, 1983, p. 64), preservando un’immagine di rispettabilità e probità.

## 2.6 Vittime dal volto sfumato

Dopo aver delineato il *profiling* psicologico del criminale dal colletto bianco è ora necessario spostare l’attenzione sulla parte lesa, ovvero la vittima. Quest’ultima rappresenta “la più ricca fonte di informazioni sull’autore del crimine” (De Leo & Patrizi, 2002, p. 117). Tuttavia, vedremo che nello specifico dei *white-collar crime* non sempre la vittima è così *eloquente*. La vittimologia nell’ambito dei reati economici è un argomento particolarmente interessante. Basti pensare che “l’indulgenza o quantomeno l’indifferenza che l’opinione pubblica per molto tempo ha manifestato nei confronti del <<white collar crime>> [...] vanno interpretate anche alla luce del particolare tipo di vittimizzazione causato da queste condotte” (Granata, 2016, p. 85). Solo recentemente “i danni sociali e monetari provocati alla collettività dalla criminalità economica” (*ivi*, p. 91) sono stati presi in debita considerazione. Di conseguenza, le vittime del crimine economico hanno incominciato a ricevere la giusta attenzione. L’individuazione della vittima si rivela essere un’impresa particolarmente ardua, data la numerosità di individui spesso coinvolti. Infatti, “come possiamo dire esattamente quali cittadini sono le vittime di illeciti ambientali e della corruzione dei funzionari pubblici; quali contribuenti sono

vittime delle false dichiarazioni e dell'evasione fiscale [...]?" (Green, 2006, p. 34). Quantomeno teoricamente è possibile classificare le vittime in due macrocategorie. Da una parte le "entità fisiche: - cittadini – dipendenti -azionisti – creditori" (Granata, 2016, p. 98). Dall'altra "entità astratte, depositarie di interessi collettivi: [...] – Ordine pubblico, - Sanità pubblica, – regolare funzionamento del mercato economico nazionale" (*ibidem*).

In linea con il campo di studi caro a chi scrive l'attenzione verterà sulle vittime fisiche, troppo spesso misconosciute nella loro inalienabile umanità. La vittima dei crimini economici si caratterizza per due aspetti fondamentali: frequente inconsapevolezza circa la propria condizione di vittima e sostanziale invisibilità (Merzagora et al., 2016; Granata, 2016). Se è vero che "qualche volta le vittime non si rendono neppure conto di essere tali" (Merzagora et al., 2016, p. 37), tuttavia non mancano situazioni in cui l'eccezionale gravità dei fatti commessi suscita ondate di sdegno generale. In simili circostanze, "l'opinione pubblica rivendica punizioni severe, o addirittura esemplari, trovando spesso il compiacente avallo del legislatore" (Basile, 2008, p. 310). Si impugnano i *forconi* per fare giustizia e allo stesso tempo si prepara il terreno per il rogo mediatico. Oltre che ignara del crimine subito, la vittima è spesso invisibile; nascosta com'è sotto una nube anestetizzante di burocrazia e procedure (Marzo, 2013). A complicare il quadro si aggiunge la scarsa, se non nulla, collaborazione del reo; che, per giustificare le proprie azioni, gabella "i reati da lui commessi come <<reati senza vittima>>" (Merzagora et al., 2016, p. 33). Ciò è possibile perché nella maggioranza dei casi "il pregiudizio di questo tipo di criminalità è meno fisicamente immediato" (*ivi*, p. 35). In ogni caso, "assenza di violenza fisica diretta non significa assenza di perdite di vite umane [...]" (*ivi*, p. 73). Un caso eclatante: i medici che pensando al proprio tornaconto tradiscono la fiducia riposta

in loro dal paziente e lo sottopongono a cure non necessarie se non addirittura nocive (*ivi*).

Le operazioni economiche ammantate da un gergo specialistico costituiscono, a volte, un sistema di “scatole cinesi” (Giannulli, 2019, p. 219) per ingannare i profani. D'altronde l'essere umano mai potrebbe pretendere di conoscere tutto ciò che conoscono i suoi simili che non di rado “culmina in sistemi di competenza straordinariamente complessi ed esoterici” (Berger & Luckmann, 1966, p. 66). Proprio per questo vi è la necessità di affidarsi *docilmente e bona fide* agli esperti di settore. I colletti bianchi commettendo reati nel loro campo di attività compiono “abusi dell'altrui fiducia e quindi creano sfiducia, deprimendo la morale pubblica e creando disorganizzazione sociale su larga scala” (Sutherland, 1983, pp. 11-12). Ancora, i crimini dei colletti bianchi provocano un crollo “della fiducia degli investitori nell'effettività delle regole di mercato” (Basile, 2008, p. 309). Differentemente rispetto alla “criminalità di strada” (Green, 2006, p. 32) il *white-collar crime*, nella maggior parte dei casi, “è commesso attraverso mezzi non violenti” (*ibidem*). Pur non essendo visibili sul corpo, è innegabile la presenza di ripercussioni “nella sfera psichica del danneggiato” (Granata, 2016, p. 91).

Pertanto, la condizione psicologica della vittima dei colletti bianchi risulta meritevole di analisi da parte degli scienziati sociali. I pochi studi condotti in materia riportano condizioni patologiche quali la depressione, “l'alcolismo, l'abuso di sostanze psicotrope, malattie psicosomatiche [...], il suicidio e persino gravi forme di autolesionismo” (*ivi*, p. 101). Come non ricordare i tanti imprenditori vittime di dissesti finanziari che, vedendo la propria attività e i propri risparmi svanire, decidono di togliersi la vita. Le vittime di reati economici oltre a subire un processo di vittimizzazione primaria spesso vanno incontro anche a quella che viene chiamata “vittimizzazione secondaria” (*ivi*, p. 102).

Non è infrequente che le vittime, oltre che prostrate dai danni subiti, vedano le proprie condizioni aggravarsi a causa dell'impossibilità "di ottenere dei rimborsi o quantomeno giustizia, in sede civile, penale o financo extragiudiziale [...]" (*ibidem*). Siffatta condizione può favorire "la tendenza a commettere per necessità o rivalsa altri reati" (*ivi*, p. 103). La ricerca empirica in quest'ambito risulta essere particolarmente ardua (*ivi*). Diversi sono gli aspetti che concorrono nel rendere il lavoro d'indagine tutt'altro che scontato. Innanzitutto, "i dati giudiziari a disposizione sono frammentari e dispersi tra le varie indagini" (*ivi*, p. 112). A ciò si aggiunge il fatto che spesso la denuncia dell'illecito subito non avviene sia per ragioni di "natura soggettiva" (*ivi*, p. 113) come, ad esempio, la vergogna o l'ignoranza della norma vigente sia "oggettiva, ovvero l'impossibilità di dimostrare, in sede giurisdizionale, il nesso di causalità tra evento e danno" (*ibidem*). Nonostante le evidenti difficoltà che si possono incontrare, l'esplorazione di questo terreno di ricerca parzialmente sconosciuto e incerto deve proseguire.





## CAPITOLO III

### COLLETTI BIANCHI E MAFIA: COLLUSIONE CRIMINOGENA

*Is qui tacet non fatetur (sed nec utique negare videtur)*

#### 3.1 *Mimetismo mafioso: criminalità sommersa*

La mafia si è fatta più silenziosa ma esiste ancora. “L’idea di una mafia sconfitta dal progresso è un’ingenua illusione o un’abile bugia” (Pepino, 2008, p. 180). Negare l’esistenza della mafia non solo rappresenta un pericolo ma, in un’ultima istanza, comporta anche “la formazione di un’idea delirante sulla realtà” (Fiore, 1997a, p. 38). Come sostenuto precedentemente (vedi cap. I, par. 1.2), “le mafie non sono figlie del sottosviluppo e la loro rappresentazione come metafora dell’arretratezza è una visione a dir poco parziale perché il loro tratto specifico è proprio quello di essere [...] strutture di potere capaci di coniugare tradizione e modernità” (Pepino, 2008, p. 180).

Il “maxiprocesso di Palermo” (Giannulli, 2019, p. 64) rappresentò l’inizio del declino della mafia siciliana. A ciò si aggiunge l’inizio della stagione del pentitismo che rappresentò un duro colpo al muro del silenzio della roccaforte mafiosa. Cosa Nostra

“sfiancata” dal processo e stretta nella morsa dello Stato tentò “un’offensiva terroristica, nella quale vennero uccisi i magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino ed ebbero luogo le stragi a Roma, Firenze e Milano dell’estate 1993” (*ivi*, p. 65). L’esito non fu quello sperato, motivo per cui Cosa Nostra scelse di adottare “una linea di momentaneo <<inabissamento>>” (*ibidem*). Ma l’aver abbandonato il clamore delle bombe e dei proiettili non rende Cosa Nostra di certo meno pericolosa per la nostra società civile. In generale, le mafie oggi “non hanno bisogno di sparare [...] [sono] capaci di muoversi sottotraccia, senza suscitare clamore o allarme sociale” (Gratteri & Nicaso, 2021, p. 5). La mafia deve essere allo stesso tempo mimetica ma anche chiaramente riconoscibile nella sua potenza, supportata in questo dalla sua eredità di organizzazione dedita all’uso della violenza (Gratteri & Nicaso, 2020; La Spina, 2015). L’uomo d’onore ha abbandonato la coppola storta e la lupara per indossare abiti eleganti, di foggia sartoriale. Il che coincide con il crollo dello stereotipo del rozzo contadino e l’emergere di nuove figure. Gli uomini di mafia oggi si presentano “con l’aspetto di <<figure professionali plausibili, che offrono servizi e soluzioni>>” (Gratteri & Nicaso, 2021, p. 5). Tale evidenza ci conduce a compiere un passaggio concettuale di una certa rilevanza: “la mafia da società segreta è diventata Stato nello Stato con la complicità [innegabile] dei rappresentanti ufficiali del popolo, funzionari e <<persone rispettabili>> di ogni settore” (Di Forti, 2014, p. 138). L’analisi dei “rapporti perversi” (Di Matteo & Palazzolo, 2015, p. 121) tra mafia e colletti bianchi dischiude una realtà criminale sommersa che imperversa silenziosamente erodendo il tessuto sociale e l’economia del Paese. I processi di mafia mettono in luce una realtà sconcertante: “il male che combattiamo fuori di noi è anche tra di noi, è dentro di noi” (Scarpinato, 2013, p. 15).

Le parole di Lodato e Grasso (2001) ben descrivono l'inquietante realtà che ci troviamo a vivere:

“Sarà sempre più difficile identificare i nuovi mafiosi, perché si mimetizzeranno nelle pieghe di una società pulita. Si rafforzerà ancora di più la cosiddetta borghesia mafiosa. L'allarme sociale, rispetto al fenomeno, diminuirà progressivamente. E credo di non esagerare prevedendo un tempo in cui saranno smantellate tutte le strutture antimafia. [...] Calerà il sipario sui protagonisti della mafia e dell'antimafia. Non ci sarà più bisogno di scorte armate, eserciti per le strade [...]. Saranno definitivamente sepolti tutti i misteri ancora irrisolti. E nessuno si accorgerà che la mafia esiste ancora” (pp. 153-154).

La Mafia, al pari della serpe, striscia attraverso le pieghe del tessuto sociale, insidiando quanti incontra sul proprio cammino e avvelenando i gangli più nobili dello Stato (Gratteri & Nicaso, 2020).

### *3.2 Patto col diavolo: Cosa Nostra incontra i colletti bianchi*

I legami che si stabiliscono tra mafia e colletti bianchi non sono certamente dovuti alla mera prossimità geografica. Quest'ultimi, invero, cercano la mafia e a loro volta sono cercati e richiesti. Ecco che “la cultura del profitto si salda così ibridandosi con la cultura della roba” (Scarpinato, 1998, p. 91). I *white collar* stabiliscono un “rapporto sinergico e simbiotico con i boss che si arricchiscono quotidianamente con i proventi del malaffare” (Gratteri & Nicaso, 2021, p. 96). Tale relazione collusiva genera i “cosiddetti <<vantaggi impropri>> di chi entra in relazione con la criminalità mafiosa, una sorta di <<contiguità compiacente>> che comporta dinamiche distorsive del mercato, creando conseguenze

negative sull'imprenditoria sana" (*ivi*, p. 114). Il quadro che emerge raffigura non solo un clima di cointeressenza tra il mondo dei colletti bianchi e Cosa Nostra ma evidenzia anche un altro aspetto, da considerare come uno dei tratti più caratteristici della mafia, ovvero la sua abilità nell'intessere relazioni. D'altro canto, "se la capacità di adattamento serve per sopravvivere, quella relazionale è necessaria per crescere e prosperare" (Gratteri & Nicaso, 2020, p. 16). Il mafioso è un vero e proprio *giocoliere* delle relazioni in grado "di intrecciare legami diretti con qualsiasi tipo di interlocutore, soprattutto in molte frange della cosiddetta società civile" (Gratteri & Nicaso, 2021, p. 5). Cosa Nostra ha ormai abbandonato "il modello gerarchico piramidale" (Savona, 2008, p. 104). In compenso mostra una capacità sorprendente nel dar vita a "network reticolari di potere di cui fanno parte soggetti appartenenti a mondi diversi - il politico, l'amministratore locale, l'imprenditore, il faccendiere, il colletto bianco delle mafie - che mettono in comune le diverse risorse di cui dispongono" (Scarpinato, 2013, p. 19). È evidente la potenza della Piovra che con i suoi tentacoli si insinua in ogni possibile interstizio della società alla ricerca di potere e profitti. Dal canto loro i colletti bianchi (non tutti beninteso) presentano una mentalità "che disprezza la legalità e ha perso ogni fiducia nello Stato" (Cantone & Di Feo, 2010, p. 8). E questo, gioco forza, è tutto a favore della mafia. Il modello mafioso sembra avere una particolare presa su certe categorie di soggetti; ciò spiega perché nel tempo si è passati "dalla convivenza [...] alla connivenza, dall'omertà alla complicità" (*ivi*, p. 10). Professionisti di ogni tipo, ben retribuiti e di successo che, spinti da una sete di potere e denaro che pare insaziabile, rimangono stregati dal fascino della "rozza Medusa" (Fiore, 1997a, p. 57) e cedono di fronte alla potenza tentacolare di Cosa Nostra (Fiore, 1997a; Merzagora et al., 2016). "La definizione migliore per questi personaggi della fauna economico-finanziaria [...] è quella di uomini-

cerniera, perché unirono, fecero da cerniera tra mondo mafioso e mondo economico-finanziario locale” (Ciconte, 2008, p. 189). All’interno della macrocategoria dei colletti bianchi rientrano anche i politici compiacenti con il sistema mafia; i quali sono puniti ai sensi dell’articolo 416 ter del Codice penale, noto come *scambio elettorale politico-mafioso*.

Il colletto bianco che entra in affari con la mafia conserva un’autonomia decisionale solo apparente. Cosa Nostra “proprio a causa di quei connotati del proprio fondamentalismo” (Natoli, 1998, p. 22) non consente spazi di libertà individuale. Costituisce una mera illusione quella di quanti credono “che si possa convivere con la mafia o <<fare dei patti>> di sopravvivenza anche impliciti con essa” (Lo Verso, 1998a, p. 35). Inevitabilmente, il professionista, pur non essendo organico all’organizzazione, le “<<appartiene>>, diviene <<cosa sua>> e non può consentirsi differenziazioni e prese di coscienza” (*ibidem*). È bene precisare che la scoperta di segrete alleanze tra mafia e colletti bianchi non costituisce “fatto inedito, quello che cambiò fu la loro trascrizione in categorie giuridiche pertinenti” (Puccio-Den, 2015, p. 87). Infatti, si è cominciato a parlare del “concorso esterno nell’ associazione di tipo mafioso” (Cass. Pen, Sez. I, 07.03.2022, n. 8123). L’introduzione di tale fattispecie di reato ha sicuramente inflitto un duro colpo “alla mafia nei suoi punti di contatto” (Puccio-Den, 2015, p. 88) con i colletti bianchi. Si delinea, dunque, una figura particolarmente interessante: il *concorrente*. Costui viene definito come:

“Chi, pur non essendo membro del sodalizio, cioè non aderendo ad esso nella piena accettazione dell’organizzazione, dei mezzi e dei fini, contribuisca all’associazione mercé un apprezzabile e fattivo apporto personale, facilitandone l’opera o agevolandone l’affermarsi, conoscendone l’esistenza

e le finalità ed avendo coscienza del nesso causale del suo contributo”

(Grosso, 1994, p. 194).

In altri termini, un individuo senza scrupoli e simile all'uomo d'onore per la “combinazione di narcisismo e assenza di moralità” (Molinari & Cappella, 2017, p. 96).

Da quanto scritto risulta oltremodo chiaro che, se Cosa Nostra non avesse potuto contare sulla complicità di un intero settore della società civile, instaurando con questa “un rapporto sinallagmatico” (Cass. Pen., Sez. I, 07. 03. 2022, n. 8123), “una partnership sintotica” (Dino, 2016, p. 157), essa sarebbe stata debellata ormai da tempo al pari di un tarlo (Di Matteo & Palazzolo, 2015; Gratteri & Nicaso, 2020, 2021).

### 3.2.1 *Cosa Grigia: figlia di un sodalizio criminale*

Cosa Nostra ha sempre vissuto e prosperato grazie alla complicità di professionisti, imprenditori e uomini delle istituzioni che, “venendo meno al loro statuto deontologico” (Caramazza, 2019, p. 38), hanno messo le proprie competenze a servizio dell'organizzazione. Il sodalizio tra mafia e colletti bianchi non avviene certamente *alla luce del sole* ma in una *terra di mezzo* in cui “la linea di confine tra la città dell'*ombra* abitata dai portatori del male di mafia e la città della *luce* popolata dagli innocenti, diventa sempre più evanescente” (Scarpinato, 2013, p. 14). L'incontro di luce e oscurità genera un cono d'ombra. Complice in questa genesi anche il “faro mediatico che proietta costantemente la sua luce vivida e accecante solo sulla faccia del pianeta mafioso abitato dai soliti <<brutti, sporchi e cattivi>>, lasciando nell'oscurità quella abitata dai colletti bianchi. Si crea così l'*effetto luna*, grazie al quale solo la faccia illuminata del pianeta mafioso viene resa leggibile ed elevata a simbolo dell'intero pianeta” (*ivi*, p. 15). Tutto questo porta a trascurare una realtà drammatica caratterizzata da solidi intrecci e comunanza di interessi. Si verifica un fenomeno sorprendente e perturbante allo stesso

tempo: “vecchi narcisismi mafiosi e nuovi narcisismi in doppiopetto si riconoscono e si autoalimentano in un gioco di rispecchiamenti” (Scarpinato, 1998, p. 91). Il risultato di tale incontro è un ibrido mostruoso frutto di “silenziosa collusione, taciti accordi e favori ricambiati [...]” (Caleca, 2017, p. 8). Tale creatura viene chiamata da Di Girolamo (2012) “Cosa Grigia” (p. 23). Quest’ultima opera all’interno di “una grande zona grigia, in cui l’economia lecita e quella illecita (la white economy e la black economy) entrano in contatto sovrapponendosi” (Dalla Chiesa, 2012, p. 15) e fondendosi. La mafia “si fa sistema”, indissolubilmente legata alle istituzioni dello Stato, non più dedita ad un’esistenza parassitaria ma organismo vitale autonomo (Ingroia, 2009). Giacomo Di Girolamo (2012) ci fornisce una descrizione di questa temibile entità:

“Cosa Grigia è un sistema criminale. Anzi è il sistema criminale per eccellenza del nostro tempo. Nasce dalla sinergia tra risorse diverse, alcune dichiaratamente criminali, altre che provengono dalla politica, dal mondo dell’economia. [...] Cosa Grigia vive di relazioni [...]. Quel che è importante è l’incastro, la connessione” (p. 29).

Dunque, ciò che si offre ad uno sguardo attento e sincero è il *tessuto relazionale* che i mafiosi con grande maestria sono riusciti a tessere e consolidare negli anni.

### 3.2.2 *Il caso Guttadauro: mafia in camice bianco*

Il caso del dottor Giuseppe Guttadauro, “Capo del mandamento di Brancaccio” (Giordano & Lo Verso, 2014, p. 28) e medico-chirurgo costituisce un esempio di quella particolare forma di ibridazione tra la realtà mafiosa e quella dei colletti bianchi. Guttadauro si mostra come “un esponente tipico della borghesia mafiosa” (Di Matteo & Palazzolo, 2015, p. 41). La vicenda in questione ci mostra chiaramente che “i *boss* rozzi e semianalfabeti sono una parte soltanto della realtà mafiosa che mostra al loro fianco, con un sorprendente



interscambio di ruoli, *tipi d'autore* di tutt'altra caratura culturale e di ben diverso *status* sociale” (Pepino, 2008, p. 180). Incredibile la realtà della sua abitazione così come è emersa dalle intercettazioni ambientali. “Di mattina [...] è affollata di medici, professionisti, amministratori, insomma il fior fiore dei colletti bianchi della città, i quali fanno anche da tramite con altri alti papaveri cittadini e insieme pianificano l'intera vita pubblica [...]. Di sera come nei teatri [...] cambia la scena e la casa si riempie di uomini”, (Scarpinato, 2008, p. 158) che a vario titolo, sono legati a Cosa Nostra.

Il caso Guttadauro è un fenomeno “intrigante e sconcertante al tempo stesso” (Giunta et al., 2017, p. 51) che apre a scenari di un certo interesse criminologico. Ciò che emerge è che “i due mondi non sono affatto alternativi, risultando a volte il mafioso lui direttamente un colletto bianco (un dirigente di banca, un medico ospedaliero, un avvocato)” (Dalla Chiesa, 2009, p. 45).

### *3.3 Metodo mafioso a servizio dei colletti bianchi*

Cosa Nostra, come abbiamo avuto modo di vedere, non è il prodotto di un agire erratico di una compagine di folli. Anzi, è un'organizzazione con una sua precisa struttura e con un suo *metodo*. In riferimento all'articolo 416 bis del Codice penale notiamo che sono tre gli elementi cardine del cosiddetto metodo mafioso: “[...], il ricorso a una forma particolare di forza intimidatrice che accompagna il vincolo associativo e [...] la condizione di assoggettamento e di omertà che da essa scaturisce, manifestandosi sia all'esterno, che all'interno dell'associazione” (Dino, 2008, p. 209). Tale metodo “si fonda su una raffinatissima strumentalizzazione dei codici culturali e dell'identità antropologica antica del siciliano” (Lo Verso & Coppola, 2009, p. 173).

A scanso di equivoci, è bene chiarire subito un punto di particolare importanza: il metodo mafioso non è “stato affatto inventato da personaggi come Riina e Provenzano, ma [...] è una creatura delle classi dirigenti del paese” (Scarpinato, 2009, p. 84). Storicamente considerato come uno strumento “di lotta politica per mantenere lo *status quo* fondato sui privilegi di pochi ai danni di tanti” (*ivi*, p. 88). Roberto Scarpinato (2009) ci consegna una descrizione del metodo mafioso che pur nella sua brevità rende vivo conto della sua natura:

“L’essenza del metodo mafioso consiste [...] nell’essere prepotenza organizzata, cioè un abuso di potere personale da parte di minoranze organizzate, che avvalendosi del potere intimidatorio derivante dal potere politico, economico e militare di cui sono dotate, creano uno stato di assoggettamento diffuso dei singoli, piegandoli alla loro volontà” (p. 84).

La mafia fa sempre meno ricorso alla violenza (vedi par. 3.4), lo stesso metodo mafioso *generalmente* non “ha a che fare l’uso diretto e immediato della violenza [fisica]” (La Spina, 2009, p. 300). Cosa Nostra preferisce evocare la possibilità della coercizione [...] o dell’inflizione di conseguenze negative” (*ibidem*), recapitando alle vittime segnali inequivocabili. Oggi come un tempo, la presenza di tale pratica mostra con una certa chiarezza che la mafia non è sicuramente un fenomeno criminale ordinario e come tale gestibile con gli usuali strumenti di polizia e di ordine pubblico; ma richiede competenze e strumenti *ad hoc* (*ivi*).

L’*infiltrazione* del metodo mafioso nel mondo dei colletti bianchi non costituisce certamente una novità nel panorama nazionale. Ciononostante, il fenomeno pare essere spaventosamente aumentato. Motivo per cui “magistrati e criminologi sono oggi preoccupati da un fenomeno che si diffonde a macchia d’olio con rapidità galoppante”

(Scarpinato, 2009, p. 87), anche in ambienti non tradizionalmente associati alla mafia (*ivi*). “I colletti bianchi si avvalgono di metodologie mafiose per conquistare illegalmente spazi di potere e per condurre i loro affari” (*ivi*, p. 88). Il metodo mafioso sembra, quindi, essere particolarmente apprezzato dai colletti bianchi. Quest’ultimi “trascurano, sottacendola o sottovalutandola, la possibile deriva violenta e intimidatoria che connota il metodo mafioso [...]” (Caramazza, 2019, p. 130).

Cosa Nostra cambia continuamente fisionomia, di pari passo con le continue trasformazioni che interessano la nostra società. Va da sé che anche il tradizionale metodo mafioso, nel tempo, è stato modificato, se non in *toto* almeno parzialmente. Tant’è vero che si registra un sostanziale cambio di rotta verso una più pacifica e lucrosa convivenza tra colletti bianchi e mafia. La strategia di Cosa Nostra si modifica: “ha inizio un approccio dialettico con i poteri economici che si sostanzia principalmente nell’accentuazione del profilo finanziario dei gruppi criminali e nel tentativo di mantenere il controllo di importanti piazze d’affari nel Nord del Paese” (Limonta, 2019, p. 15). Nonostante i cambiamenti che hanno interessato il *modus operandi* della mafia è comunque innegabile che il metodo mafioso, tutt’ora in uso, sia “l’esatto contrario del dialogo aperto e paritario che si dovrebbe svolgere tra soggetti liberi e razionali [...]” (La Spina, 2009, p. 302).

#### 3.4 *Violentia mafiosa: una pratica in(dis)uso*

Da sempre la violenza appare come un connotato imprescindibile della mafia, si potrebbe definire, a ragione, come la sua cifra stilistica peculiare (Massari, 2015; Campana & Varese, 2015). Ma “la violenza è costosa da impiegare e i gruppi criminali possono mettere in atto strategie alternative per limitarne il suo uso effettivo” (Campana & Varese,

2015, p. 208). Per l'uomo d'onore del ventunesimo secolo è sufficiente restare seduto sulle spalle dei giganti che l'hanno preceduto. Si potrebbe dire che gode di forza *riflessa* facendo leva sulla reputazione dell'organizzazione a cui è affiliato. Reputazione che "il mafioso costruisce [...] dimostrando che è sempre in grado di far seguire i fatti alle minacce, per questo il ricorso a forme di violenza <<dimostrative>> a volte è indispensabile per consolidare il proprio potere" (De Luca, 2013, p. 787). La fama storica dell'organizzazione costituisce un monito per chiunque ne metta in discussione l'efficacia operativa. "Il ricorso alla violenza esplicita, diretta, visibile è stato riservato a casi estremi, opportunamente sostituito dall'uso di forme molto più insidiose di violenza invisibile e indiretta, che opera a monte, intervenendo nel processo di normazione e trasformando <<per legge>> in comportamento lecito ciò che ieri era reato" (Dino, 2009, p. 22). Cosa Nostra, rinunciando al clamore delle pallottole, evita l'attuazione di risposte repressive da parte dello Stato. Meglio un silenzioso strisciare *sussurrando* alle orecchie dei potenti. D'altro canto, a volte si rende necessario "ricordare" agli *smemorati* che la mafia ancora uccide. Qui sta la *professionalità* dei mafiosi, "visti come veri e propri *imprenditori della violenza* grazie all'abilità nell'utilizzare la forza in modo economico - dunque accorto - [...]" (Massari, 2015, p. 221).

Ma Cosa Nostra ha davvero abbandonato la violenza e con essa l'iconica lupara? La mafia, come sostenuto in precedenza (vedi cap. I, par. 1.2), sembra aver riposto nell'armadio il "famoso fucile a canne mozze, che una volta firmava i delitti mafiosi, quest'arma artigianale di inconfondibile carattere contadino, è sempre meno adatta alle esigenze della mafia moderna" (Falcone & Padovani, 1991, p. 23). Dunque, da una parte Cosa Nostra non necessita "della violenza per condizionare la società in quanto, con il

suo agire, stabilisce un legame identitario generante consenso e credibilità” (Ravveduto & De Rosa, 2013, p. 142). E in aggiunta:

“Le mafie hanno compreso che la violenza sanguinaria crea allarme sociale, spinge il sistema repressivo ad intervenire e dunque conviene poco. Quanto alle guerre di mafia, probabilmente si è capito che aprono la porta al pentitismo e alla repressione, pertanto la tendenza che emerge è quella verso una crescente funzione di mediazione degli eventuali conflitti di interesse [...]” (Giannulli, 2019, p. 246).

Dall’altra, però, la violenza è ancora oggi “l’esperienza costitutiva su cui si basa il potere mafioso” (Massari, 2015, p. 228). Invero, Cosa Nostra non potrebbe esercitare la propria egemonia sui mercati e sui territori senza mostrare occasionalmente la propria forza muscolare (Campana & Varese, 2015). L’uso della violenza rientra nel lucido calcolo di dominio assoluto che la mafia mira ad esercitare sugli affiliati e sulle vittime. Di conseguenza la violenza è “di tipo strumentale, razionale e fredda. [...]. L’omicidio è misura di ordinaria amministrazione “al fine di imporre un controllo assoluto” (Siebert, 1998, p. 109). Siamo, inevitabilmente al cospetto di un “male grezzo, gratuito, senza passione. Come se la vita, il piacere della vita e dei colori si fossero rattrappiti, impoveriti, inscheletriti. Brutalità e normalità si sovrappongono e si confondono (*ivi*, p. 110).

I mafiosi per quanto abili ad intrecciare relazioni con gli appartenenti alle alte sfere e, più in generale, con individui non organici alla mafia, non possono prescindere totalmente dall’utilizzo della violenza. Questa ha per Cosa Nostra un “valore strategico” (Gratteri & Nicaso, 2020, p. 16). È altresì necessaria per “eliminare la competizione nei mercati illegali e per prevenire l’ingresso di potenziali sfidanti” (Moro & Sberna, 2015, p. 269).

A tal proposito, Cantone e Di Feo (2010) scrivono:

“Non bisogna illudersi, la mafia non può abbandonare la violenza, altrimenti non è più mafia. Anche se la componente economica è diventata dominante, anche se punta sempre più agli affari, anche se le nuove generazioni hanno un diploma o una laurea, senza le armi rinunciano al loro potere. Se non dimostrano di sapere mettere mano alla lupara, di essere in grado di uccidere, allora perdono la capacità di imporre le loro regole e tutto il sistema crolla”  
(p. 39).

In un'epoca quale è quella odierna, in cui vige una mercificazione imperante, persino la violenza viene messa sul mercato, “offerta come prodotto in sé” (Dalla Chiesa, 2012, p. 87) e acquistata come qualsiasi altro servizio a pagamento. Va da sé che tale pratica è tutt'altro che scomparsa. Ma, “una mafia veramente potente ricorre [alla violenza] solo raramente, eccezionalmente, in chiave di *extrema ratio*” (La Spina, 2015, p. 98). Infatti, quando il ricorso alla violenza diventa prassi frequente, questo rappresenta “un segno di debolezza dell'organizzazione mafiosa, forse l'inizio della sua fine” (La Spina, 2015, p. 98). Semmai fosse necessario ribadirlo, l'uomo d'onore “dopo aver dato prova di essere capace di usare violenza, predilige” (Ciconte, 2008, p. 40) la ricerca del consenso.

### 3.5 Riciclaggio: una mano lava l'altra

Cosa Nostra sempre di più mira ad entrare a pieno titolo nel mercato legale per investire i proventi delle sue attività illecite. Ne ha stretta necessità, altrimenti il potere d'acquisto derivante dalle attività illegali non potrebbe “tradursi in potere economico vero” (Gratteri & Nicaso, 2020, p. 64), ma resterebbe confinato nell'illegalità. Tale bisogno diventa impellente nel momento in cui “le entrate [dell'organizzazione] sono state arricchite

prima dal contrabbando di tabacchi lavorati esteri e poi dai sequestri di persona e dal traffico internazionale di stupefacenti” (*ivi*, p. 17-18). Si pone, però, il problema di *lavare* i capitali sporchi prima di poterli immettere nel mercato legale. Infatti, “oggi il principale problema della criminalità organizzata [...] riguarda il modo di utilizzare il denaro illecito accumulato senza essere intercettati” (Marzo, 2013, p. 730). Per compiere quest’operazione di fondamentale importanza e parimenti rischiosa le cosche si rivolgono ai professionisti del settore: uomini rispettabili e titolati che offrono le loro competenze dietro lauto compenso (*ivi*). Pietro Grasso ed Enrico Bellavia (2011) così descrivono coloro che, pur non facendo parte del sodalizio mafioso, *concorrono* all’accrescimento della ricchezza mafiosa:

“Lavorano nell’ombra, vestono abiti eleganti, hanno una vita sociale intensa, master e laurea, parlano le lingue, viaggiano in continuazione. Sono gli specialisti del riciclaggio internazionale, tra criminali il loro biglietto da visita passa di mano come viatico per nuovi e lucrosi affari. Alla porta dei loro studi bussano mafiosi e corrotti dal portafogli ingombrante. I loro sistemi, le loro entrate, i loro buoni uffici sono la chiave attraverso la quale si spalancano le porte dell’impenetrabile mondo della finanza internazionale. Sono i sacerdoti dei soldi sporchi” (p. 261).

Con parole diverse il Codice penale italiano all’articolo 648 bis fornisce una descrizione del soggetto autore di reato molto simile alla precedente:

“Fuori dei casi di concorso (110) nel reato, chiunque sostituisce o trasferisce denaro, beni o altre utilità provenienti da delitto [non colposo], ovvero compie in relazione ad essi altre operazioni, in modo da ostacolare

l'identificazione della loro provenienza delittuosa, è punito con la reclusione da quattro a dodici anni e con la multa da € 5.000 a € 25.000.

La pena è della reclusione da due a sei anni e della multa da euro 2.500 a euro 12.500 quando il fatto riguarda denaro o cose provenienti da contravvenzione punita con l'arresto superiore nel massimo a un anno o nel minimo a sei mesi.

La pena è aumentata quando il fatto è commesso nell'esercizio di un'attività professionale.

La pena è diminuita se il denaro, i beni o le altre utilità provengono da delitto per il quale è stabilita la pena della reclusione inferiore nel massimo a cinque anni.

Si applica l'ultimo comma dell'articolo 648”.

In quest’ottica, “il riciclaggio rappresenta [...] il *trait-d’union* tra criminale comune o organizzato e colletto bianco, tra capitali da investire o da consumare e disponibilità di circuiti economici e finanziari in cui soddisfare questi bisogni” (Marzo, 2013, p. 730).

D'altronde Cosa Nostra, a fronte di un progresso tecnologico e di una legislazione in continua evoluzione, non avrebbe, da sola, strumenti e competenze per poter gestire il “fiume carsico di denaro proveniente dal crimine” (*ivi*, p. 718), sarebbe incapace di andare “oltre il mattone e la falsa fatturazione” (Gratteri & Nicaso, 2020, p. 64). A tal proposito, però, va sottolineato come oggi si registri di frequente la presenza di *white collar* anche in seno all’organizzazione stessa. Gli uomini d’onore “fanno studiare i loro figli nelle migliori università per garantirsi il know-how professionale e relazionale dei colletti bianchi” (Dalla Chiesa, 2009, p. 44). Il percorso a cui il fiume di denaro mafioso deve andare in contro si rivela particolarmente tortuoso; essendo costretto a passare attraverso “paesi off shore e società fantasma [...], paradisi fiscali e conti correnti intestati a



prestanome, false fatturazioni e falsi bilanci [...]” (Marzo, 2013, p. 718). La necessità di riciclare denaro frutto di attività illecite spinge Cosa Nostra ad assumere una “dimensione imprenditoriale legale” (Giannulli, 2019, p. 213). In un primo momento Cosa Nostra ha optato per attività come bar e ristoranti che “possono plausibilmente fare cospicui versamenti” (*ivi*, p. 216) di denaro. Successivamente la mafia si è rivolta al mercato azionario immettendo, con la complicità dell’élite economica, il proprio denaro “nel tessuto economico-finanziario della società” (Marotta, 2017, p. 444). Questo perché la mafia “ama la liquidità” (Giannulli, 2019, p. 215), che consente dinamismo e libertà di movimento assoluti.

Le operazioni di riciclaggio *ça va sans dire* comportano ingenti danni per l’economia globale. Tant’è vero che “la presenza sul mercato di capitali formati illegalmente altera le regole della domanda e dell’offerta, della leale concorrenza e dell’equa partecipazione di tutti i consociati alle spese pubbliche” (Marzo, 2013, p. 719).

Il crimine si caratterizza per un intrinseco dinamismo, con cui l’apparato legislativo dello Stato deve costantemente stare al passo. Un esempio di tale folle corsa contro l’illegalità è rappresentato dall’autoriciclaggio. Infatti, fino al 2014 questa pratica non era stata oggetto di sanzioni proprio perché non presente nell’apparato normativo dello Stato (Marotta, 2017). “Con la Legge n. 186/2014 si è [poi] introdotta la nuova fattispecie di autoriciclaggio (art. 648-ter 1 c.p.)” (*ivi*, p. 468). Tale norma sanziona la pratica del riciclaggio attuata dal medesimo individuo “che ha commesso o concorso a commettere il reato presupposto, dal quale derivano i proventi illeciti” (*ibidem*).

Dunque, la modernità sembra essere caratterizzata dalla presenza di “un’economia canaglia, caotica, anarchica e illegale” (Napoleoni, 2008, p. 251) che pare richiamare a gran voce lo *status naturae* di Hobbes (1588-1697). Siamo immersi in un’economia,

quale è quella odierna, connotata da una spinta bulimica senza precedenti che induce ad ingoiare “continuamente capitali senza curarsi della loro natura” (Gratteri & Nicaso, 2020, p. 64). Ciò non suscita particolare stupore, forse sgomento. Ma, d'altronde, come già dicevano gli antichi, *pecunia non olet*.

### 3.6 Corruzione: una tradizione millenaria

La corruzione rappresenta “una piaga antica” (Marotta, 2017, p. 457), sintomo di una “patologia del potere” (Scarpinato, 2009, p. 91) che sembra affliggere i gangli più nobili dello Stato. Nello specifico della realtà italiana “si manifesta subito come sistemica, come codice culturale della classe dirigente che si autogarantisce l'impunità” (*ivi*, p. 90). La corruzione diventando parte integrante del sistema viene normalizzata, diventa pratica quotidiana. “Ne consegue che la tangente, da espressione di un fenomeno corruttivo, diviene metodo normale di lavoro [...]” (Marotta, 2017, p. 461). Il reato di corruzione è disciplinato dall'articolo 318 del Codice penale italiano:

“Il pubblico ufficiale (357) che, per l'esercizio delle sue funzioni o dei suoi poteri, indebitamente riceve, per sé o per un terzo, denaro o altra utilità, o ne accetta la promessa, è punito con la reclusione da tre a otto anni (321)”.

La corruzione è un crimine insidioso che produce danni silenti e spesso diffusi. Essa causa una diffusa demoralizzazione inducendo a chiedersi se l'onestà sia ancora un habitus comportamentale che valga la pena di indossare (Merzagora et al., 2016). Delitto che “<<inquina>> il mondo politico e quello degli affari, provocando processi decisionali basati su presupposti impropri” (Green, 2006, p. 236); motivo per cui la corruzione è ritenuta responsabile dell'“arresto della crescita socio-economica” (Caramazza, 2019, p. 24). Allo stesso tempo, le vittime di tale condotta criminale non sempre sono

individuabili. Un tratto peculiare di tale illecito “è un [particolare] elemento psicologico, arduo da provare, di intenzionalità o, concetto ancor più oscuro, di <<disonestà>>” (Green, 2006, p. 228). La presenza di tale aspetto è ciò che distingue il delitto dalle “lecite <<regalie>>” (*ibidem*). Questa particolare disposizione psicologica è alla base del cosiddetto *pactum sceleris*: accordo criminale stretto tra le parti. E sarebbe proprio questo patto *scellerato*, frutto di un “incontro di volontà” (*ivi*, p. 232), a costituire l’elemento essenziale per la configurabilità del reato. L’Italia si rivela essere un *habitat* estremamente adatto all’insediamento della Mafia che del “metodo collusivo/corruttivo” (Caramazza, 2019, p. 19) ne fa largo uso. A ciò si aggiungono i sempre più frequenti comportamenti *borderline* che vedono coinvolti funzionari della Pubblica Amministrazione. “Lo scambio [continuo] di regali, omaggi e favori” (*ivi*, p. 61) ha posto le basi per “un humus relazionale e culturale” (*ibidem*) sul quale la mafia, come l’edera velenosa, potesse attecchire. Giovanni Falcone e Marcelle Padovani (1991) hanno magistralmente descritto tale drammatica realtà:

“La mafia, lo ripeto ancora una volta, non è un cancro proliferato per caso su un tessuto sano. Vive in perfetta simbiosi con la miriade di protettori, complici, informatori, debitori di ogni tipo, grandi e piccoli maestri cantori, gente intimidita o ricattata che appartiene a tutti gli strati della società. Questo è il terreno di coltura di Cosa Nostra con tutto quello che comporta di implicazioni dirette o indirette, consapevoli o no, volontarie o obbligate, che spesso godono del consenso della popolazione” (p. 93).

Il delitto di corruzione rappresenta, tra tutti quelli che gravitano attorno al 416 bis, quello più rappresentativo “dell’attuale contaminazione mafiosa sul territorio” (Caramazza, 2019, p. 24). La corruzione contribuisce a “limitare l’uso della violenza, a garantire quel

basso profilo necessario per infiltrarsi nelle varie increspature dell'economia legale ma soprattutto della politica, che nei diversi territori gestisce molte risorse pubbliche, soprattutto appalti” (Gratteri & Nicaso, 2020, p. 67) di cui, come sappiamo, la mafia è “ghiotta”. In aggiunta, il ricorso alla corruzione è funzionale a ridurre drasticamente la concorrenza e a esercitare la propria egemonia sul mercato (Caramazza, 2019).

La corruzione, perciò, è un *instrumentum regni* fondamentale per Cosa Nostra, il “vero socio occulto di tutte le mafie” (*ivi*, p. 19).

### 3.7 Estorsione: afflizione della libertà morale

Cosa Nostra, come sostenuto altrove (vedi cap. I, par. 1.2.1), ha “mistificato e strumentalizzato” (Ferraro & Giannone, 2017, p. 108) i valori siciliani piegandoli ai propri scopi criminosi, “utilizzandoli come efficaci strumenti di persuasione, sopraffazione e di dominio” (*ibidem*). Di conseguenza, condotte criminali come quella estorsiva sono state declassate “a piccoli compromessi <<per la protezione delle proprie attività>>” (*ibidem*). A ciò si aggiunga la diffusa credenza che per decenni ha considerato la mafia come supplente dello Stato; in grado di “distribuire risorse scarse a popolazioni bisognose e angariate da uno Stato patrigno” (Dalla Chiesa, 2012, p. 101). In altri termini Cosa Nostra, protagonista di questa favola popolare, era considerata come una forma di “energia positiva di cui solo antiquati moralisti possono non cogliere il vitalismo prorompente e contagioso” (*ivi*, p. 103). Il fascino della “rozza Medusa” (Fiore, 1997a, p. 57) dava prova della sua straordinaria potenza. Nell'ordinamento italiano il reato di estorsione è punito ai sensi dell'articolo 629 del Codice penale, qui sotto riportato:

“Chiunque, mediante violenza (581) o minaccia, costringendo taluno a fare o ad omettere qualche cosa, procura a sé o ad altri un ingiusto profitto con altrui

danno, è punito con la reclusione da cinque a dieci anni e con la multa da euro 1.000 a euro 4.000 (401).

La pena è della reclusione da sette a venti anni e della multa da euro 5.000 a euro 15.000 se concorre taluna delle circostanze indicate nell'ultimo capoverso dell'articolo precedente [...]”.

L'estorsione ha rappresentato per anni, insieme ai sequestri di persona, uno strumento fondamentale per Cosa Nostra; necessario per raccogliere “liquidità immediata” (Del Bene, 2009, p. 303). Capitali che oggi la mafia inserisce nel mercato finanziario globale con la complicità dei colletti bianchi (Grasso & Bellavia, 2011; Gratteri & Nicaso, 2020). Cosa Nostra non sembra disposta a voler rinunciare del tutto all'estorsione; dato che rappresenta un “attività ad alto impatto simbolico e psichico contenente in sé l'aspetto del controllo del territorio, e una continua verifica circa il proprio peso e potere” (Ferraro & Giannone, 2017, p. 109). Ad un esame attento dell'art. 629 c.p. notiamo che l'estorsione costituisce l'esito drammatico di un'azione coercitiva esercitata a mezzo di violenza o minaccia. Ad essere intaccata da tale reato non è solo il patrimonio individuale ma anche la libertà morale. Infatti, oltre all'esborso economico si registra un'afflizione della libertà morale dell'individuo, ovverosia della sua capacità di autodeterminarsi in quanto essere umano libero. Abbiamo già parlato della violenza mafiosa (vedi par. 3.7) e di come sia meno diffusamente praticata rispetto al passato. Inoltre, “il mafioso riconosciuto come tale in genere non ha [neppure] bisogno di mettersi a minacciare. È sufficiente che si faccia vedere, magari salutandolo cortesemente e proponendo a chi deve sapere di prendere un caffè assieme” (La Spina, 2015, p. 98). Da ciò se ne deduce che è sufficiente la fama storica dell'organizzazione per coartare la volontà del soggetto passivo.

Nel corso degli anni la pratica estorsiva è passata dall'essere accettata passivamente all'essere, più o meno attivamente, contrastata (Dalla Chiesa, 2012). L'estorsione per anni, proprio "in virtù dell'alone di <<consuetudine>> che l'accompagna" (Ferraro & Giannone, 2017, p. 108), non ha suscitato particolare riprovazione. Il primo ad alzare il capo contro la vessazione del pizzo è stato Libero Grassi (Dalla Chiesa, 2012). L'imprenditore siciliano compì un gesto di portata nazionale, contrappose anziché associare "mafia e occupazione" (*ivi*, p. 107). Un'azione, quella di Libero Grassi, troppo eloquente per restare impunita. Sulla scorta della notorietà del caso la mafia "volle colpirlo simbolicamente" (*ibidem*) con un gesto eclatante. L'imprenditore fu assassinato il 29 agosto 1991. L'uccisione di Libero Grassi lasciò una ferita profonda in Sicilia e più in generale in Italia. Negli anni a seguire tante furono le iniziative nate raccogliendo l'eredità di Grassi (*ivi*). Come non citare il caso simbolo dell'associazione palermitana "Addiopizzo" (*ivi*, p. 108) nata dall'idea di giovani imprenditori determinati a spezzare le catene dell'immobilismo omertoso. L'iniziativa ebbe un'eco importante in tutta la città (e non solo) e spinse anche altri commercianti ad esibire "in vetrina un adesivo con la dichiarazione <<io non pago il pizzo>> (*ibidem*).

L'iniziativa di alcuni coraggiosi individui ha determinato, in tempi relativamente recenti, un deciso risveglio delle coscienze; andando così a minare il tanto prezioso consenso su cui si sono sempre rette le organizzazioni mafiose.

### 3.8 Mafia e imprenditoria: un amore tossico

Il rapporto tra mafia e imprenditoria è travagliato ma dall'esito certo: una progressiva fagocitazione delle aziende "sane" e un conseguente inquinamento del mercato (Caramazza, 2019). La mafia attua "una sorta di schema circolare: il traffico di droga

genera contante che viene utilizzato per impossessarsi di aziende commerciali; le aziende acquistano prodotti da imprese legate alla criminalità organizzata, per poi rivenderli sul mercato. Si assiste così a una rapida crescita di realtà commerciali alimentate dal flusso di denaro prodotto dal traffico di stupefacenti. È la quadratura del cerchio che realizza il passaggio da una dimensione illegale a una che si muove nell'ambito di un'apparente legalità" (Gratteri & Nicaso, 2021, p. 121). Inoltre, Cosa Nostra non solo intesse rapporti a doppio filo con l'imprenditoria, come è ormai ampiamente noto, ma assume essa stessa "il modello tipico dell'azienda" (Marotta, 2017, p. 452). Vale a dire che la mafia tende a strutturarsi a guisa dell'azienda idealtipica: "distribuzione dei ruoli, specializzazione delle funzioni, espansione sui mercati, collegamenti nazionali ed internazionali" (*ibidem*). A differenza delle aziende legali quella mafiosa, potendo contare su "finanziamenti illimitati provenienti dai traffici illeciti" (Marotta, 2017, p. 453) e avvalendosi, all'occorrenza, del *metodo mafioso* unitamente alla corruzione, si presenta come un "superpredatore" del mercato. Il legame tra mafia e imprenditoria è sempre stato inteso come l'esito di un'infiltrazione da parte della criminalità organizzata ai danni dell'azienda. Infiltrazione attuata a mezzo di intermediari e prestanome che inizialmente si presentavano "con comportamenti manipolatori rassicuranti" (Caramazza, 2019, p. 46). Successivamente, la mafia mostrava il suo vero volto, non disdegnando il ricorso all'intimidazione o alla violenza con lo scopo "di estromettere [...] dalle decisioni gestionali e dalla proprietà i titolari originari" (*ibidem*). Ergo, l'azienda veniva considerata come vittima innocente della mafia. Infatti, "si riteneva pregiudizialmente che le aziende fossero per loro natura sane, e che il <<marcio>> dovesse sempre e comunque venire da fuori" (*ivi*, p. 44). È evidente come questo assunto non trovi più, oggi, nessuna base di plausibilità. L'imprenditore dietro un'apparenza di legalità cela in

realtà un animo criminale mosso da “un’exasperazione narcisistica del discorso capitalistico” (Molinari & Cappella, 2017, p. 96) e guidato dalla “logica del profitto ad ogni costo” (Caramazza, 2019, p. 129). Siamo di fronte ad individui che mostrano quella che sembra un’insaziabile “voglia di mafia” (Di Matteo & Palazzolo, 2015, p. 60). Un ingrediente fondamentale del rapporto mafia-imprenditoria è il cosiddetto “fattore <<c>>: convivenza, connivenza, convenienza” (Cantone & Di Feo, 2010, p. 15). Fattore che “uccide il mercato, assassina la possibilità di concorrenza e libera impresa” (*ibidem*). A ciò si aggiunga la difficile condizione che le aziende si sono trovate a vivere durante la recente pandemia. Cosa Nostra attua un “vampirismo del mercato” offrendosi come “salvatrice” delle aziende vittime della crisi di liquidità (Gratteri & Nicaso, 2020). Rigettate dagli istituti di credito nazionali le imprese a corto di liquidità cedono alle lusinghe della mafia. È evidente come Cosa Nostra costituisca per l’impresa uno “specchietto per le allodole”. Tant’è vero che “l’assoggettamento e la compartecipazione degli imprenditori al sodalizio mafioso sembrano costituire un tutt’uno di difficile interpretazione: si instaura infatti un rapporto piuttosto complesso che oscilla tra una profittevole collaborazione tra le due parti e un’aperta intimidazione mafiosa” (Caramazza, 2019, p. 66). Proprio in virtù di quest’aspetto in letteratura si distinguono due tipologie di imprenditore: “l’*imprenditore colluso* [e] l’*imprenditore vittima*” (*ivi*, p. 99). Facce opposte della stessa medaglia che, spesso, durante il processo di infiltrazione, si succedono. È da considerarsi vittima l’imprenditore, che per mero calcolo utilitaristico e convenienza economica, accetta i servizi di Cosa Nostra per poi ritrovarsi intrappolato nella morsa soffocante della mafia? “L’imprenditore non è mai solo vittima o solo complice, ma protagonista a tutto campo di un processo dinamico nel quale si sviluppano alterne e drammatiche vicende di collusione” (*ivi*, p. 129).



### 3.9 Vittime o collusi? Ambiguità definitorie

La mafia non è un *opus alineum* ma una realtà saldamente intrecciata con la dimensione storica, sociale ed economica dell'Italia. Una realtà multiforme che, “come tutti i sistemi totalitari e senza norme etiche che non siano quelle interne, paranoicamente autoreferenziali [...]” (Lo Verso, 2013, p. 61), lascia dietro di sé una scia di vittime *presumibilmente* innocenti. Pochi sono gli studi di natura psicologica dedicati alle vittime di mafia. Le ricerche condotte mostrano profonde conseguenze sullo psichismo individuale al punto da poter parlare, senza iperboli, di un vero e proprio trauma con un conseguente “collasso delle proprie barriere difensive: sociali e individuali” (Rossi, 2017, p. 73). Fin tanto che la vittima rimane sotto l’egida mafiosa questa sarà “sempre anche oggetto di circonvenzione, poiché incapace [...] di sottrarsi alla spirale del potere e interrompere il suo legame col carnefice” (*ivi*, p. 80). Cosa Nostra colpisce *chirurgicamente* i propri bersagli senza sprechi di risorse ed evitando il più possibile le “luci della ribalta”. A monte si colloca uno studio *certosino* sulla futura vittima volto ad evidenziare “i suoi punti di maggiore sensibilità” (*ivi*, p. 79). Tale *modus operandi* viene applicato sia nel caso in cui la vittima sia persona fisica sia che si tratti di persona giuridica. Inoltre, “la mafia produce [...] angoscia e paranoia nei territori dove opera, [...] impossibilità di un [vero e non apparente] sviluppo psicosociale e politico-economico” (Lo Verso, 2013, p. 61).

La dinamica vittima-carnefice, quando si ha a che fare con un fenomeno complesso e a tratti oscuro quale è la mafia, risulta tutt’altro che lineare. Anzi, ciò che, grazie alle indagini, emerge è proprio una duplicità di ruolo che rifugge la prevedibilità di un copione già scritto. Tale ambiguità non è nuova alle cronache, già in epoca post-unitaria “era arduo sostenere la tesi che tutti i proprietari e i più influenti e potenti baroni avessero subito il

prepotere della mafia” (Ciconte, 2008, p. 139). Quella che nasce come un’estorsione non è da escludere che si trasformi, successivamente, in un rapporto collusivo, di connivenza, di *collaborazione*. “Le indagini più recenti ci descrivono operatori economici sempre più impegnati a cercare i mafiosi, come se stessero rivolgendosi a un’efficiente agenzia di servizi” (Di Matteo & Palazzolo, 2015, p. 60). Quella di intrattenere rapporti di cointeressenza con la mafia sembra essere la scelta migliore, sicuramente più efficace che rivolgersi alla farraginosa macchina burocratica del Paese. Senza dubbio, “l’acquiescenza è certamente dettata dalla paura delle ritorsioni [...], spesso unitamente a un misto di abitudine e calcolo della convenienza del quieto vivere” (La Spina, 2015, p. 111). D’altronde il professionista che si ribella corre “il rischio di subire gravi danneggiamenti [...] [alla propria attività]. Termina per lui una certa <<normalità>> [...]” (*ibidem*). Questo perché “la collusione di un professionista con Cosa Nostra è un patto con il diavolo; chi, infatti, anche una sola volta accetta un significato di quel mondo (una regalia o un favore) non riuscirà più ad allontanarsene, risultandone progressivamente inglobato” (Giunta et al., 2017, p. 12). Il mafioso è in grado di “mettere in scacco i membri della società ufficiale poiché è in grado di pronunciare nomi di persone molto importanti e influenti negli ambienti politici” (Di Forti, 2014, p. 120). Da ciò si comprende tutta la difficoltà discriminatoria che si riscontra nel tentativo di stabilire, anche ai fini processuali, quali le vittime e quali i colpevoli. Dato che entrambi paiono coinvolti in un ambiguo gioco delle parti.



## CONCLUSIONE

A conclusione di questo elaborato si rendono necessarie alcune considerazioni finali che rendano ragione delle scelte compiute in fase di stesura. La spinta a scrivere nasce da una profonda passione per le dinamiche intrapsichiche e interpersonali. Ho cercato, con l'umiltà propria di chi si avventura in un terreno sconosciuto e a tratti ostile, di evidenziare alcuni snodi che possano aprire ad una riflessione ulteriore. Non già la pretesa dell'esaustività ha guidato la mia mano in fase di stesura, ma il vivo desiderio di aprirmi uno spiraglio, seppur piccolo, in un mondo a me precedentemente ignoto. Il fenomeno mafioso è connotato da un intrinseco dinamismo e mobilità, inoltre rifugge qualsivoglia cristallizzazione rappresentativa (Gratteri & Nicaso, 2020; Giannulli, 2019; Lo Verso, 2017b). Motivo per cui qualunque discorso relativo alla mafia deve abbandonare la pretesa della finitezza. “La mafia è un animale versipelle, facile a cambiare struttura, rapido nel mutare obbiettivi ed adattarsi all'ambiente” (Giannulli, 2019, p. 67). Difficile, quindi, dare un volto alla mafia. Infatti “uno dei grossi problemi che pone lo studio delle mafie è quello della loro riconoscibilità, ovvero dell'individuazione dei tratti caratteristici” (Gratteri & Nicaso, 2020, p. 7). Per cercare di realizzare tale ardua impresa è stato necessario compiere una sorta di *catabasi*, giungendo così all'inconscio di Cosa Nostra. Fondamentali in questo senso i contributi scientifici di Lo Verso (1998a, 1998b, 2013, 2017a, 2017b), Fiore (1997a, 1997b) e Di Forti (1982, 2014). Studiosi che dal loro vertice osservativo di matrice psicodinamica-psicoanalitica hanno cercato di scandagliare il mondo interno dell'uomo di mafia, con l'obbiettivo di compiere “una ricerca sul senso latente” (Di Forti, 1982, p. 155). L'esito di tale attività contiene una quota del *Das Unheimlich* (il perturbante) freudiano. Questo perché, contrariamente alle aspettative, ciò che si riscontra è la sostanziale assenza di quella radicale diversità, forse sperata, tra “Noi”

(gente per bene) e “Loro” (mafiosi) che ci consentirebbe di dormire sonni tranquilli. Mirabili le parole di Giovanni Falcone (1991) che, pur avendo una formazione in ambito giuridico, mostra un certo acume di derivazione psicologica:

“Gli uomini d’onore non sono né diabolici né schizofrenici. Non ucciderebbero padre e madre per qualche grammo di eroina. Sono uomini come noi. La tendenza del mondo occidentale, europeo in particolare, è quella di esorcizzare il male proiettandolo su etnie e su comportamenti che ci appaiono diversi dai nostri. Ma se vogliamo combattere efficacemente la mafia, non dobbiamo trasformarla in un mostro né pensare che sia una piovra [...]. Dobbiamo riconoscere che ci rassomiglia” (pp. 82-83).

Vale la pena di ricordare il pensiero di Hannah Arendt (1963) che, *mutatis mutandis*, sottolinea come le azioni per quanto esecrabili sono compiute da un uomo che non è né demoniaco né mostruoso ma che appare del tutto normale. Per quanto l’idea ci possa *far tremar le vene e i polsi* i mafiosi sono “come noi: razionali come noi, ma anche capaci di emozioni, di sentimenti, come noi [...]. Il che [però] non vuol dire uguali a noi” (Santoro, 2015, p. 32). L’idea di una sostanziale similarità tra mondo mafioso e società civile inevitabilmente suscita ondate di orrore. A fronte di ciò, agli studiosi del fenomeno mafioso si prospetta un difficile compito: superare le resistenze iniziali e gli arroccamenti difensivi. Credo che in questo senso possa essere utile ricordare l’antico detto Terenziano che recita: “*homo sum, humani nihil a me alienum puto*”.

La scelta di un argomento così noto ha sicuramente come contropartita il rischio di scadere in un già scritto libresco e stantio. Da qui il tentativo mio di intrecciare la tematica mafiosa con quella del crimine economico. Data la mia formazione in area psicologica

ho tralasciato volutamente gli aspetti più propriamente giuridico-economici, privilegiando le dinamiche psicologiche che animano gli autori di reato.

In occasione del trentesimo anniversario delle stragi di Capaci (23 maggio 1992) e di via D'Amelio (19 luglio 1992) in cui persero la vita, rispettivamente, i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino un momento di accorata riflessione è quanto mai doveroso. Dall'epoca stragista, in quel lontano ma non troppo 1992, ne sono cambiate di cose. La lotta alla criminalità mafiosa è stata incrementata e ha preso piede. Oggi Cosa Nostra appare indebolita, forse anche per le pesanti misure attuate dallo Stato volte alla sua smilitarizzazione.

Dalla mafia il focus si è spostato sul crimine dei colletti bianchi. Gettare luce su un fenomeno che tende ad occultarsi implica fare i conti difficoltà definitorie da un lato e facili conclusioni dall'altro. D'altra parte, “la criminalità economica sovverte l'antico adagio della criminalità innata e dà fondamento scientifico e razionale alle devianze dei <<ricchi>>, dei <<colti>>, dei <<bennati>>, la cui spinta al crimine non trova radici nel disagio economico, nella povertà, nel degrado sociale e culturale” (Marzo, 2013, p. 711). Il *white-collar crime* si dimostra “capace di erodere le basi dello Stato di diritto e di sovvertire la gerarchia dei meriti e di mercato” (Dalla Chiesa, 2009, p. 42). Ciò che emerge dall'analisi dei crimini dei colletti bianchi è “la dicotomia dell'essere, contemporaneamente, reati a bassa riprovazione sociale e dal rilevante costo sociale in termini di danno” (Marzo, 2013, p. 711). Crimini, dunque, dal “carattere morale complesso e ambiguo” (Green, 2006, p. 22); i cui effetti sono particolarmente nefasti “perché, lentamente e inesorabilmente, distruggono il tessuto dei nostri rapporti sociali, dell'economia, della finanza, del risparmio, del lavoro” (Giunta et al., 2017, p. 49). Gettate le fondamenta teoriche necessarie, è stato possibile trattare del *sodalizio* tra mafia

e colletti bianchi. Dato che è evidente come ormai i colletti bianchi costituiscano “una fisiologia del potere mafioso” (Gratteri & Nicaso, 2020, p. 64). “La mafia esce dalla fase <<stragista>> per utilizzare strategie meno eclatanti di infiltrazione [...]” (Lo Verso & Giordano, 2013, p. 88). Il rapporto tra mafia e colletti bianchi si svolge all’interno della cosiddetta “zona grigia” (Amadore, 2007, p. 20), la quale rappresenta un “sistema criminale integrato, grazie a relazioni di complicità e collusioni nella sfera legale dell’economia, della politica e delle istituzioni. Sono relazioni quasi sempre simbiotiche, che presuppongono una reciprocità di interessi e di rapporti continuativi e funzionali [...]”. La logica è quella della mano che lava l’altra [...]” (Gratteri & Nicaso, 2021, p. 4).

La mafia presentata nelle pagine di questo elaborato non sembra affatto “un residuo di arretratezza, bensì piuttosto un fenomeno policromo e multidimensionale” (Gratteri & Nicaso, 2020, p. 18). Da sempre viene considerata solamente un problema di pubblica sicurezza “da contrastare con manette e sentenze” (*ivi*, p. 130). Ma in quanto “fenomeno umano” (Falcone & Padovani, 1991, p. 154) è necessario combatterla “anche sul piano culturale, sociale ed economico” (Gratteri & Nicaso, 2020, p. 130). La mafia può essere sconfitta ma è necessario pensare in grande, imbastendo “una lotta più generale al sistema che ci convive e la usa” (Giannulli, 2019, p. 358). Perciò è necessaria una certa capacità di analisi che consenta di cogliere la complessità dell’oggetto di studio, scongiurando dogmatismi nonché definizioni “a senso unico”.

## BIBLIOGRAFIA

- Aliprandi, L. (2022) (a cura di). *Codice penale e leggi complementari*. Piacenza: La Tribuna.
- Amadore, N. (2007). *La zona grigia. Professionisti al servizio della Mafia*. Palermo: La Zisa.
- American Psychiatric Association. (2013). *Diagnostic and statistical manual of mental disorders*. Virginia: American Psychiatric Association [tr. it. *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2014].
- Arendt, H. (1963). *Eichmann in Jerusalem*. New York: Viking Penguin [tr. it. *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*. Milano: Feltrinelli, 1964].
- Arlacchi, P. (1992). *Gli uomini del disonore: la mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*. Milano: Mondadori.
- Bandura, A. (1999). Moral Disengagement in the Perpetration of Inhumanities. *Personality and Social Psychology Review*, 3, 193-209.
- Basile, E. (2008). L'ambivalente percezione del White-Collar Crime in Italia. In S. P. Green, *I crimini dei colletti bianchi. Mentire e rubare tra diritto e morale* (pp. 307-311). Milano: Egea.
- Becker, H., S. (1963). *Outsiders: Studies in the Sociology of Deviance*. New York: Simon & Schuster [tr. it. *Outsider. Studi di sociologia della devianza*. Milano: Meltemi, 2017].
- Berger, P., e L., Luckmann, T. (1966). *The Social Construction of Reality*. New York: Doubleday and Co. [tr. it. *La realtà come costruzione sociale*. Bologna: Il Mulino, 1969].
- Bourdieu, P. (1998). *La domination masculine*. Paris: Edition du Seuil [tr. it. *La dominazione maschile*. Milano: Feltrinelli, 1998].



Caleca, A. (1998). Una storia psicodinamica del pentitismo. In G. Lo Verso (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo* (pp. 69-77). Milano: FrancoAngeli.

Caleca, A., Di Maria, F., Lo Verso, G., Natoli, G., e Patronaggio, L. (1998). Presentazione. In G. Lo Verso (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo* (pp. 9-11). Milano: FrancoAngeli.

Caleca, A. (2017). Presentazione. In S. Giunta, G. Mannino e G. Lo Verso, *La dignità tradita. Uno studio psico-sociale sul crimine dei colletti bianchi* (pp. 7-9). Milano: FrancoAngeli.

Coleman, J., W. (1987). Toward an Integrated Theory of White-Collar Crime. *American Journal of Sociology*, 93, 406-439.

Camassa, A. (1998). Lo psichismo mafioso femminile. Una testimonianza. In G. Lo Verso (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo* (pp. 119-126). Milano: FrancoAngeli.

Campana, P., e Varese, F. (2015). La cooperazione nelle organizzazioni criminali: il ruolo della violenza e della parentela. In M. Santoro (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono* (pp. 199-219). Bologna: Il Mulino.

Cantone, R., e Di Feo, G. (2010). *I gattopardi. Uomini d'onore e colletti bianchi: la metamorfosi delle mafie nell'Italia di oggi*. Milano: Mondadori.

Cantone, R. (2010). Premessa. In R. Cantone e G. Di Feo, *I gattopardi. Uomini d'onore e colletti bianchi: la metamorfosi delle mafie nell'Italia di oggi* (pp. 3-5). Milano: Mondadori.

Cassazione penale, Sez. V, sentenza n. 31693 del 24 agosto 2001.

Cassazione penale, Sez. I, sentenza n. 8123 del 7 marzo 2022.

Cigoli, V. (2017). Postfazione. Corpi familiari dal destino criminale. In G. Craparo, A. M. Ferraro e G. Lo Verso, *Mafia e psicopatologia. Crimini, vittime e storie di straordinaria follia* (pp. 159-164). Milano: FrancoAngeli.

Craparo, G., Ferraro, A., M., e Lo Verso, G. (2017). Introduzione. In G. Craparo, A. M. Ferraro e G. Lo Verso, *Mafia e psicopatologia. Crimini, vittime e storie di straordinaria follia* (pp. 159-164). Milano: FrancoAngeli.

Dalla Chiesa, N. (2009). I crimini dei colletti bianchi. Prospettive di ricerca. In A. Dino (a cura di), *Criminalità dei potenti e metodo mafioso* (pp. 41-55). Milano: Mimesis.

Dalla Chiesa, N. (2012). *L'impresa mafiosa. Tra capitalismo violento e controllo sociale*. Milano: Cavallotti University Press.

Deambrogio, C. (2012). Famiglia di sangue e mafia: un'analisi socio-criminologica. *Archivio penale*, 3, 1-19.

[https://archiviopenale.it/fascicolo-n-3--settembre-dicembre-2012-\(web\)/fascicoli-archivio/132](https://archiviopenale.it/fascicolo-n-3--settembre-dicembre-2012-(web)/fascicoli-archivio/132)

De Leo, G., e Patrizi, P. (2002). *Psicologia della devianza*. Roma: Carocci Editore.

De Luca, R. (2013). La criminalità organizzata. In R. De Luca, C. Macrì e B. Zoli (a cura di), *Anatomia del crimine in Italia. Manuale di criminologia* (pp. 771-814). Milano: Giuffrè Editore.

De Rosa, C. (2017). La perizia psichiatrica nei processi di mafia. In G. Craparo, A. M. Ferraro e G. Lo Verso, *Mafia e psicopatologia. Crimini, vittime e storie di straordinaria follia* (pp. 57-70). Milano: FrancoAngeli.

Del Bene, F. (2009). I “costi” delle estorsioni. In A. Dino (a cura di), *Criminalità dei potenti e metodo mafioso* (pp. 303-310). Milano: Mimesis.

- Di Forti, F. (1982). *Per una psicoanalisi della mafia. Radici, fantasmi, territorio e politica*. Verona: Bertani Editore.
- Di Forti, F. (2014). *Immaginario della coppola storta. Approccio psicoanalitico alla mafia*. Chieti: Solfanelli.
- Di Girolamo, G. (2012). *Cosa Grigia. Una nuova mafia invisibile all'assalto dell'Italia*. Milano: Il Saggiatore.
- Di Maria, F., e Lavanco, G. (1995). *A un passo dall'inferno. Sentire mafioso e obbedienza criminale*. Firenze: Giunti.
- Di Maria, F. (1998). Identità e sentire mafioso. Percorsi per leggere le trasformazioni. In G. Lo Verso (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo* (pp. 37-46). Milano: FrancoAngeli.
- Di Matteo, N., e Palazzolo, S. (2015). *Collusi. Perché politici, uomini delle istituzioni e manager continuano a trattare con la mafia*. Milano: Rizzoli.
- Dino, A. (2008). Il “metodo mafioso” e le sue declinazioni. In A. Dino e L. Pepino (a cura di), *Sistemi criminali e metodo mafioso* (pp. 209-224). Milano: FrancoAngeli.
- Dino, A. (2009). Introduzione. Il crimine dei potenti e il rischio democratico. In A. Dino (a cura di), *Criminalità dei potenti e metodo mafioso* (pp. 17-38). Milano: Mimesis.
- Dino, A. (2016). Per concludere...Tornando a parlare di metodo. In A. Dino e M. Macaluso, *L'impresa mafiosa? Colletti bianchi e crimini di potere* (pp. 157-171). Milano: Mimesis.
- Dondoni, M., Licari, G., Faccio, E., e Pellicciotta, A. (2006). Identità e normatività gruppalì nella cultura siciliana e nella sub-cultura di Cosa Nostra. *Narrare i Gruppi*, 1, 25-49.

<http://www.narrareigruppi.it/index.php?journal=narrareigruppi&page=article&op=view&path%5B%5D=3.15.03.2006&path%5B%5D=17>

Falcone, G., e Padovani, M. (1991). *Cose di Cosa Nostra*. Milano: Rizzoli.

Ferraro, A., M., e Giannone, F. (2017). Intervista alle vittime del racket in Sicilia, Campania e Calabria. Un'indagine empirica. In G. Craparo, A. M. Ferraro e G. Lo Verso, *Mafia e psicopatologia. Crimini, vittime e storie di straordinaria follia* (pp. 107-116). Milano: FrancoAngeli.

Ferraris, L. (1998). Mafia e psicopatologia. Spunti di riflessione tratti dai percorsi terapeutici di alcuni pazienti. In G. Lo Verso (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*. Milano: FrancoAngeli.

Ferrarotti, F. (2014). Presentazione. In F. Di Forti, *Immaginario della coppola storta. Approccio psicoanalitico alla mafia* (pp. 5-8). Chieti: Solfanelli.

Ferro, A. (2002). *Fattori di malattia, fattori di guarigione. Genesi della sofferenza e cura psicoanalitica*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Fiore, I. (1997a). *Le radici inconsce dello psichismo mafioso*. Milano: FrancoAngeli.

Fiore, I. (1997b). Psicologia e psicopatologia del <<pensare mafioso>>. *Aggiornamenti sociali*, 4, 273-286.

<https://www.aggiornamentisociali.it/articoli/psicologia-e-psicopatologia-del-pensare-mafioso/>

Fiore, I. (1998). La famiglia nel "pensare mafioso". In G. Lo Verso (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo* (pp. 47-65). Milano: FrancoAngeli.

Fiore, I., e Lo Coco, G. (1999). Aspetti psicodinamici del <<pentitismo>> mafioso. *Aggiornamenti sociali*, 50, 25-38.

<https://www.aggiornamentisociali.it/articoli/aspetti-psicodinamici-del-pentitismo-mafioso/>

Fossati, A., e Somma A. (2017). Prefazione. In G. Craparo, A. M. Ferraro e G. Lo Verso, *Mafia e psicopatologia. Crimini, vittime e storie di straordinaria follia* (pp.127-132). Milano: FrancoAngeli.

Gabbard, G., O. (2014). *Psychodynamic Psychiatry in Clinical Practice*. Washington: American Psychiatric Press [tr. it. *Psichiatria psicodinamica*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2015].

Gambetta, D. (1992). *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*. Torino: Einaudi.

Geis, G., e Goff. C. (1983). Presentazione. In E. H. Sutherland, *White Collar Crime* (pp. XII-XIX). New Haven and London: Yale University Press [tr. it. *Il crimine dei colletti Bianchi*. Milano: Giuffrè Editore, 1987].

Giordano, C. (2010). Studi psicologico-clinici sulla psicologia mafiosa. *Rivista di psicologia clinica*, 2, 25-42.

<http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/ojs/index.php/rpc/article/view/222/312>

Giordano, C., e De Blasi, M. (2012). Identità e omofobia in Cosa Nostra: un contributo gruppoanalitico soggettuale. *Narrare i Gruppi*, 7, 45-55.

<http://www.narrareigruppi.it/index.php?journal=narrareigruppi&page=article&op=view&path%5B%5D=67>

Giordano, C., e Lo Verso, G. (2014). Il boss mafioso ieri e oggi. Caratteristiche psicologiche e dati di ricerca. *Narrare i Gruppi*, 9, 19-34.

Giorgi, A. (2007). Oltre il pensare mafioso: sviluppo umano e beni relazionali. *Rivista di Psicologia Clinica*, 3, 263-283.

Giorgi, A., e Lampasona, R. (2013). Amando un boss: la psicologia mafiosa attraverso la voce di un amante di Cosa Nostra. *Narrare i Gruppi*, 8, 79-90.

<http://www.narrareigruppi.it/wp-content/uploads/2013/07/6.-Giorgi-et-al-Maggio-2013.pdf>

Giunta, S., Mannino, G., e Lo Verso G. (2017). Introduzione. In S. Giunta, G. Mannino e G. Lo Verso, *La dignità tradita. Uno studio psico-sociale sul crimine dei colletti bianchi* (pp. 11-15). Milano: FrancoAngeli.

Giunta, S., Lo Verso, G., Coppola, E., e D'Agati, A. (2017). Il caso Guttadauro. In S. Giunta, G. Mannino e G. Lo Verso, *La dignità tradita. Uno studio psico-sociale sul crimine dei colletti bianchi* (pp. 49-61). Milano: FrancoAngeli.

Goffman, E. (1963). *Stigma. Notes on The Management of Spoiled Identity*. New-York: Simon & Schuster [tr. it. *Stigma. Note sulla gestione dell'identità degradata*. Verona: ombre corte, 2018].

Granata, P. (2016). Vittimologia della criminalità non convenzionale. In P. Martucci, *I crimini non convenzionali*, (pp. 85-115), Vicalvi: Key Editore.

Grasso, P. (2013). Prefazione. In C. De Rosa e L. Galesi, *Mafia da legare. Pazzi sanguinari, matti per convenienza, finte perizie, vere malattie: come Cosa Nostra usa la follia* (pp. VII-XI). Segrate: Sperling e Kupfer.

Gratteri, N., e Nicaso, A. (2020). *Ossigeno illegale. Come le mafie approfitteranno dell'emergenza Covid-19 per radicarsi nel territorio italiano*. Milano: Mondadori.

Gratteri, N., e Nicaso, A. (2021). *Complici e colpevoli*. Milano: Mondadori.

Green, S., P. (2006). *Lying, Cheating and Stealing. A moral theory of White-Collar Crime*. Oxford: Oup Oxford [tr. it. *I crimini dei colletti bianchi. Mentire e rubare tra diritto e morale*. Milano: EGEA, 2008].

- Grosso, C. F. (1994). La contiguità alla mafia tra partecipazione, concorso in associazione e irrilevanza penale. In G. Fidanca e S. Costantino (a cura di), *La mafia, le mafie. Tra vecchi e nuovi paradigmi* (pp. 192-216). Roma-Bari: Laterza.
- Hare, R., D. (1993) *Without conscience. The disturbing world of the psychopaths among us*. New York: The Guilford press [tr. it. *La psicopatia. Valutazione diagnostica e ricerca empirica*. Roma: Astrolabio-Ubaldini Editore, 2009].
- Ingroia, A. (2009). Globalizzazione, riciclaggio e mafia finanziaria. In A. Dino (a cura di), *Criminalità dei potenti e metodo mafioso* (pp. 347-349). Milano: Mimesis.
- La Spina, A. (2009). Metodo mafioso, economie illegali, impatto sul territorio. In A. Dino (a cura di), *Criminalità dei potenti e metodo mafioso* (pp. 289-302). Milano: Mimesis.
- La Spina, A. (2015). Riconoscere le organizzazioni mafiose, oggi: neo-formazione, trasformazione, espansione e repressione in prospettiva comparata. In M. Santoro (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono* (pp. 95-122). Bologna: Il Mulino.
- Limonta, T. (2019). Dagli anni Cinquanta ai giorni nostri: breve storia dell'infiltrazione criminale nel Nord Italia. In M. Caramazza, *Il socio occulto* (pp. 5-21). Milano: Egea.
- Lis A., Stella, S., e Zavattini G., C. (1999). *Manuale di psicologia dinamica*. Bologna: Il Mulino.
- Lo Coco, G. (1998). Lo psichismo mafioso. Una bibliografia ragionata. In G. Lo Verso (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo* (pp. 195-216). Milano: FrancoAngeli.
- Lodato, S., e Grasso, P. (2001). *La mafia invisibile. La nuova strategia di Cosa Nostra*. Milano: Mondadori.

- Lo Piccolo, C., e Napoli, M., T. (1998). Fedeli ad oltranza. Tossicodipendenza e mafia. In G. Lo Verso (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo* (pp. 179-192). Milano: FrancoAngeli.
- Lo Verso, G. (1998a). Per uno studio dello psichismo mafioso. In G. Lo Verso (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo* (pp. 23-36). Milano: FrancoAngeli.
- Lo Verso, G. (1998b). Mafia, psicopatologia, psicoterapia. In G. Lo Verso (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo* (pp. 129-156). Milano: FrancoAngeli.
- Lo Verso, G. (2009). L'onore e il rispetto. Uno studio antropologico sulla mafia in Sicilia, di Giuseppe Licari, Cleup, Padova, 2009 (recensione). *Narrare i Gruppi*, 4, 151-154. <https://www.narrareigruppi.it/index.php?journal=narrareigruppi&page=article&op=view&path%5B%5D=9.12.03.2009>
- Lo Verso, G. (2013). *La mafia in psicoterapia*. Milano: FrancoAngeli.
- Lo Verso, G., e Giordano, C. (2013). La ricerca psicoterapeutica sulla mafia (la storia). In G. Lo Verso, *La mafia in psicoterapia* (pp. 79-107). Milano: FrancoAngeli.
- Lo Verso, G., e Giunta, S. (2017). Mafia e psicoterapia. Due universi incompatibili? In G. Craparo, A. M. Ferraro e G. Lo Verso, *Mafia e psicopatologia. Crimini, vittime e storie di straordinaria follia* (pp.127-132). Milano: FrancoAngeli.
- Lo Verso, G. (2017a). Una ricerca clinica su mafia e psicoterapia. In G. Craparo, A. M. Ferraro e G. Lo Verso, *Mafia e psicopatologia. Crimini, vittime e storie di straordinaria follia* (pp. 133-141). Milano: FrancoAngeli.
- Lo Verso, G. (2017b). *La psicologia mafiosa. Un fondamentalismo nostrano*. Trapani: Di Girolamo Editore.



- Lo Verso, G. (2017c). Mafia e Follia: il caso Vitale. Uno studio psicodinamico e psicopatologico. In G. Craparo, A. M. Ferraro e G. Lo Verso, *Mafia e psicopatologia. Crimini, vittime e storie di straordinaria follia* (pp. 36-56). Milano: FrancoAngeli.
- Lo Verso, G. (2018). Il rapporto mente-corpo-relazione: l'esempio del fondamentalismo mafioso. *Narrare i Gruppi*, 13, 115-124.
- [https://www.narrareigruppi.it/index.php?journal=narrareigruppi&page=article&op=view&path%5B%5D=7.30.06.2018&path%5B%5D=pdf\\_98](https://www.narrareigruppi.it/index.php?journal=narrareigruppi&page=article&op=view&path%5B%5D=7.30.06.2018&path%5B%5D=pdf_98)
- Marotta, G. (2017). *Criminologia*. Padova: Cedam.
- Marzo, M. (2013). La criminalità economica. In R. De Luca, C. Macrì e B. Zoli (a cura di), *Anatomia del crimine in Italia. Manuale di criminologia* (pp. 709-735). Milano: Giuffrè Editore.
- Matza, D. (1969). *Becoming deviant*. London: Routledge [tr. it. *Come si diventa devianti*. Milano: Meltemi, 2019].
- Martucci, P. (2006). *La criminalità economica. Una guida per capire*. Roma-Bari: Laterza.
- Martucci, P. (2016). *I crimini non convenzionali*. Milano: Key Editore.
- Massari, M. (2015). Per una fenomenologia della violenza mafiosa. In M. Santoro (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono* (pp. 221-237). Bologna: Il Mulino.
- McWilliams, N. (2011). *Psychoanalytic Diagnosis. Understanding personality structure in the clinical process*. New York: Guilford press [tr. it. *La diagnosi psicoanalitica*. Roma: Astrolabio-Ubaldini Editore, 2012].
- Merzagora, I., Travaini, G., e Pennati, A. (2016). *Colpevoli della crisi? Psicologia e psicopatologia del criminale dal colletto bianco*. Milano: Franco Angeli.

Molinari, E., e Cappella, E., A., M. (2017). Postfazione. In S. Giunta, G. Mannino e G. Lo Verso, *La dignità tradita. Uno studio psico-sociale sul crimine dei colletti bianchi* (pp. 95-98). Milano: FrancoAngeli.

Moro, N., F., e Sberna, S. (2015). La mafia uccide solo al Sud? Un'indagine sulla violenza mafiosa nelle aree d'insediamento non tradizionale. In M. Santoro (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono* (pp. 267-296). Bologna: Il Mulino.

Napoleoni, L. (2008). *Economia canaglia. Il lato oscuro del nuovo ordine mondiale*. Milano: Il saggiatore.

Natoli, G. (1998). La mafia dentro. Considerazioni introduttive. In G. Lo Verso (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo* (pp. 15-22). Milano: FrancoAngeli.

Patronaggio, I. (1998). I valori tradizionali della mafia attraverso l'esperienza dei collaboratori di giustizia. In G. Lo Verso (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo* (pp. 93-104). Milano: FrancoAngeli.

Pepino, L. (2008). Poteri violenti e mafie. In A. Dino e L. Pepino (a cura di), *Sistemi criminali e metodo mafioso* (pp. 168-187). Milano: FrancoAngeli.

Pomilla, A., e Glyka, G., K., (2010). Dinamiche di manipolazione mentale ed organizzazioni di stampo mafioso. *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, 4, 49-66.

Puccio-Den, D. (2015). La costruzione giuridica della prova di mafia, o la storia di un teorema. In M. Santoro (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono* (pp. 73-94). Bologna: Il Mulino.

- Ravveduto, M., e De Rosa, C. (2013). Postfazione. In G. Lo Verso, *La mafia in psicoterapia* (pp. 129-142). Milano: FrancoAngeli.
- Rossi, L. (2017). Vittimologia e fenomeno mafioso. In G. Craparo, A. M. Ferraro e G. Lo Verso, *Mafia e psicopatologia. Crimini, vittime e storie di straordinaria follia* (pp. 73-87). Milano: FrancoAngeli.
- Santoro, M. (2015). Introduzione. In M. Santoro (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono* (pp. 7-34). Bologna: Il Mulino.
- Savona, E., U. (2008). Cosa Nostra tra organizzazione gerarchica e rete criminale. In A. Dino e L. Pepino (a cura di), *Sistemi criminali e metodo mafioso* (pp. 104-116). Milano: FrancoAngeli.
- Scarpinato, R. (1998). Cosa Nostra e il male oscuro della dispersione del Sé. In G. Lo Verso (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo* (pp. 78-92). Milano: FrancoAngeli.
- Scarpinato, R. (2009). Crimini dei colletti bianchi e attacco alla democrazia. In A. Dino (a cura di), *Criminalità dei potenti e metodo mafioso* (pp. 81-96). Milano: Mimesis.
- Scarpinato, R. (2013). Prefazione. In G. Lo Verso, *La mafia in psicoterapia* (pp. 11-20). Milano: FrancoAngeli.
- Siebert, R. (1994). *Le donne La mafia*. Milano: Il Saggiatore.
- Siebert, R. (1998). Dinamiche psichiche, condotte violente: uomini e donne di mafia. In G. Lo Verso (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo* (pp. 107-118). Milano: FrancoAngeli.
- Sykes, M., e Matza, D. (1957). Techniques of Neutralization: A Theory of Delinquency. *American Sociological Review*, 2, 664-670.

- Sutherland, E., H. (1983). *White Collar Crime*. New Haven and London: Yale University Press [tr. it. *Il crimine dei colletti Bianchi*. Milano: Giuffrè Editore, 1987].
- Pitrè, G. (1978). *Usi e costumi. Credenze e pregiudizi del popolo siciliano (Vol.2)*. Palermo: Edizioni il Vespro.
- Uccello, S. (2007). Prefazione. In N. Amadore, *La zona grigia. Professionisti al servizio della mafia* (pp. 9-12). Palermo: La Zisa.
- Vannucci, A. (2015). Imperfette simbiosi. Protezione, Corruzione, Estorsione tra mafia e politica. In M. Santoro (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono* (pp. 125-176). Bologna: Il Mulino.
- Zizzo, G. (2017). Quel che resta della mafia. Casi clinici di adolescenti e giovani adulti. In G. Craparo, A. M. Ferraro e G. Lo Verso, *Mafia e psicopatologia. Crimini, vittime e storie di straordinaria follia* (pp. 142-158). Milano: FrancoAngeli.